

Giuseppe Brotto

salesiano di don Bosco

Operaio dell'ultima ora

913290

† 1993

GIUSEPPE BROTTO
salesiano di don Bosco
Operaio dell'ultima ora

INDICE

	Presentazione	pag.	3
1.	Memoria di famiglia	«	5
2.	Scritti di Giuseppe	«	13
	la domanda per il Noviziato	«	13
	le sue lettere	«	14
	le sue poesie	«	21
3.	Nel ricordo degli amici	«	25
	...e dei confratelli salesiani	«	34
4.	La poesia testamento di Giuseppe	«	60
5.	Ciao, Giuseppe. Continueremo a parlarci.	«	61

PRESENTAZIONE

"L'uomo onesto vive per sempre
sa che il Signore si prende cura di lui
e gli garantisce una ricompensa sicura"
(Sap 5.6)

La figura di Giuseppe Brotto emerge a tutto tondo dagli scritti diligentemente raccolti dal salesiano Giovanni Conti. Giuseppe ha vissuto solo due anni come salesiano consacrato con voti religiosi, ma "il suo cuore è sempre stato di don Bosco" fin dal primo incontro nella scuola media A.T. Maroni dei Salesiani di Varese.
Dalle memorie di famiglia, dai suoi scritti, dalle testimonianze degli amici, emerge nitido il profilo di Giuseppe: generoso nell'affidarsi al Signore, forte nella determinazione di voler il bene dei giovani in difficoltà, sereno e fiducioso nel leggere la Provvidenza di Dio protagonista nella storia della sua vita.
"Io vivo un amore universale / vivo una sublime pace" - scrive Giuseppe in una sua poesia. La parola fa emergere quanto è nascosto e compresente al suo esistere nei rapporti che intrattiene con la natura, con gli uomini, con la propria coscienza. Giuseppe fa della parola un segno, l'iceberg emergente di una verità più vasta; è un'urgenza interiore, un vedere oltre, un vedere altro nel tempo, attraverso un presente interamente amato e potenziato nei suoi atti di presenza e nelle sue relazioni.
Giuseppe ha una parola che esplode sotto la pressione dei significati come certe radici che escono dalla terra per una vitalità potente.
"Ma se la mia voce / ti ha reso felice / ringrazia la croce che ti benedice" scrive ad un amico aviere. La voce e la croce vanno in rima stretta, evocano le persone, generano affetti e solidarietà, costruiscono un nuovo cammino: il messaggio è reale e profetico.
A noi la gioia di aver conosciuto Giuseppe - un uomo giusto - a cui Dio ha donato sicuramente "una ricompensa grande".

don Giorgio Zanardini

Aprile 1996



1. MEMORIA DI FAMIGLIA

una vita tutto per il prossimo

La famiglia di Giuseppe Brotto è originaria della regione Veneto e precisamente del paese di Zero Branco in provincia di Treviso.
Era composta dal papà Mario (classe 1885), la mamma Santa Favaro (1896) e dai figli: Bianca la maggiore (1920), Enrico (1922), Gerolamo (1924), Ottavio (1926), Maria (1928), tutti nati a Zero Branco.
Dopo mille e mille peripezie e prove negative tali da avvilire chiunque, la famiglia Brotto nei primi mesi del 1935 dovette emigrare in Lombardia senza nessun mezzo, senza alcun aiuto ed emarginata.
Quando i Brotto arrivarono nel mese di maggio a Peveranza di Cairate (Varese), la mamma era in attesa di Giuseppe che nacque all'Ospedale di Gallarate il 27 settembre 1935; si può considerare la sua nascita come quella di Gesù, povero tra i poveri della sua famiglia, ma ben accetto.
Nel frattempo il papà si ammalò; sofferente di cattiva circolazione agli arti inferiori dovuta al congelamento dei piedi conseguita durante la Grande guerra: è inimmaginabile come si ridusse la famiglia in questa situazione, quando anche la sorella maggiore Bianca, l'unica che lavorava, fu costretta a ricoverarsi in sanatorio per 3 lunghi anni, lasciando i suoi cari nella miseria più nera, al punto che la mamma denutrita non aveva più neanche il latte materno per il sostentamento di Giuseppe. Si poteva prendere il latte di mucca, ma non c'erano i soldi. Ma con l'aiuto di Dio, crebbe anche Giuseppe. L'anno seguente morì il papà. Giuseppe aveva solo 8 mesi e non potè nemmeno conoscerlo.
"Dopo pochi mesi dovemmo cambiare casa, sempre perché non avevamo i mezzi per pagare l'affitto: il Comune provvide ad assegnarci 2 locali, naturalmente i più brutti del paese, una vera topaia: quanta sofferenza per tutti!
Riuscimmo ad avere la corrente elettrica dopo tre anni. Così passa-

rono gli anni e si cresceva tutti insieme, uniti e volendoci un gran bene, perché è soprattutto nella povertà che si ci vuole più bene. Un'altra disgrazia colpì la nostra famiglia: la morte di Bianca il 17 luglio 1948."

Giuseppe cresceva bene, era un bel bambino, paffutello, biondo con i capelli ricci, assomigliava a S. Giovanni Battista. All'età di 11 anni, finite le elementari, con grandi sacrifici e rinunce per noi, entrò nel Collegio Maroni di Varese gestito dai Salesiani; proseguì gli studi sino al primo anno di ragioneria: successivamente dovette rinunciare e all'età di 16 anni trovò lavoro presso la ditta Mazzucchelli di Castiglione Olona, una grossa industria operante nel campo delle materie plastiche. Fu lì che imparò il mestiere e a trattare la lavorazione della plastica che gli servì poi per mettersi in proprio all'età di 21 anni. Sempre con grandi sacrifici, macchina dopo macchina, riuscì ad avere una discreta azienda con 8 operai. Ma il suo pensiero era sempre rivolto ai ragazzi in difficoltà che seguiva, appena il lavoro glielo permetteva. Visse questa esperienza fino all'età di 49 anni, esperienza che non lo risparmiò di tanti dolori e di forti delusioni anche da parte di amici.

Lasciò tutto per motivi diversi, ma soprattutto perché non amava troppo il denaro, amava di più il prossimo. Per quattro anni assistette giorno e notte un anziano signore come infermiere avendo conseguito nel frattempo il relativo diploma. Svolgeva questa attività presso la famiglia Carabelli di Monte (una frazione di Solbiate Arno) dove l'assistito, anche lui di nome Giuseppe, era fondatore e proprietario di un grande calzificio, e gli diede anche ospitalità in un piccolo appartamento vicino alla sua abitazione.

Visse questi anni serenamente, amato da questa famiglia, che lo considerava come un loro componente, tanto che gli fecero la proposta di rimanere con loro anche dopo la morte del Sig. Carabelli.

Ma ci fu la chiamata di S. Giovanni Bosco. La chiamata della sera come quell'operaio della vigna del Signore. Voleva ancora darsi agli altri e seminare quel seme che aveva dentro sin dall'esperienza del Collegio di Varese e da quando era entrato a far parte della Famiglia Salesiana di Arese.

Giuseppe era felice e sereno con tanta voglia di fare del bene, peccato che non abbia potuto dare quel di più che lui aveva in serbo. Verso la fine del gennaio 1993 il signor Candido, suo confratello salesiano e tanto amico, ci telefona che Giuseppe è stato ricoverato all'Ospedale Luigi Sacco a Milano e che chiede di noi fratelli.

Io e mia sorella Maria un po' stupefatti e increduli per il fatto che mai prima era stato ricoverato in un ospedale ed avendolo visto sempre in ottima salute, ci recammo subito. Là Giuseppe ci riferì di aver forti dolori all'addome. Sul momento non ci siamo resi conto della gravità del male e così è trascorso un mese nel reparto Medicina e quasi tutti i giorni gli si faceva visita e lo si coccolava e gli si faceva coraggio tanto che ci chiamava i suoi due angeli custodi. Però dopo un po' di giorni ci siamo resi conto che la cosa era abbastanza seria anche dall'atteggiamento dei medici e degli infermieri che non ci dicevano più di tanto e dalla continua sofferenza che vedevamo in lui anche se ben celata. Quando si è parlato di operarlo abbiamo capito di che cosa si trattava, però con una viva speranza nel fondo del nostro cuore che tutto si risolvesse nel migliore dei modi. Arrivò il giorno del trasferimento dalla Medicina alla Chirurgia verso la metà di marzo e dentro al nostro cuore tanta speranza di non vederlo più soffrire e di poterlo ancora veder donare tutto quello che aveva dentro di sè.

Alla fine di marzo venne operato e quel mattino nel corridoio fuori la sua camera noi fratelli eravamo in una spasmodica attesa aspettando il professore che uscisse dalla sala operatoria. Quando finalmente a mezzogiorno uscì ci disse: "Purtroppo il tumore è irrimediabilmente avanzato, perché covava da anni nel suo organismo e ha demolito tutto quello che era possibile: più di tanto non si poteva fare".

Da quel momento gli siamo stati ancora più vicini, consapevoli che anche se avesse avuto tanto da rimanere fra noi sarebbe stato sempre poco. Il professore ci disse che sarebbe stata questione di mesi. Invece è stata questione di giorni.

Il 14 aprile al mattino c'era con lui il fratello maggiore Enrico che ci telefonò che Peppino stava male. Di corsa io e Maria siamo giunti all'ospedale e già era stato trasferito in una cameretta da solo; ormai

alla fine, perché il male gli aveva eroso l'arteria principale, è morto verso le ore 20 praticamente dissanguato.
Le ultime parole le ha rivolte al suo Direttore Don Renato che erano le 17.00 : "Il Signore si prende quei buoni".
A quel punto abbiamo capito tutti che preziosità avevamo perduto.
Se il Signore ha deciso così significa che è giusto. Io gli parlo sempre nelle mie preghiere e sono sicuro che ora mi sente più di quanto era vivo. Umanamente il dolore per la perdita di un fratello è grande e specialmente per un fratello come Giuseppe, Peppino, Pepù, Pepp, Bepi, l'ultimo della nidiata cresciuto sotto gli occhi della mamma e di noi fratelli, coccolato da tutti, ma mi allieta l'animo il pensiero che ha speso tutta la sua vita per il prossimo e questo è quello che conta. Questo è Giuseppe Brotto.

tuo fratello Ottavio

ci teneva uniti

Di mio fratello "Bepi", mi sono rimasti tanti ricordi, anche se sono passati tanti anni, da quando mia mamma mi affidava questo bambino perché lei faceva lavori saltuari nei campi, raccomandandomi di stare attenta; io avevo solo sette anni più di lui, era anch'io una bambina eppure cercavo di fargli da mamma.
Mi ricordo un fatto che mi è rimasto nella mente: tornavano dai campi due contadini, marito e moglie i "Minelli", con un carretto trainato da un asino. Bepi che era già grandicello si aggrappò dietro al carretto e ad un certo punto l'asino indietreggiò e rimase tra il carretto e il muro di una cascina: i contadini spaventati si misero a gridare, poteva succedere una tragedia, ma per fortuna non accadde nulla. Gli anni passavano e crescevamo anche noi; nella vita ognuno di noi prese la propria strada creandosi una famiglia, tranne Bepi che è rimasto con la mamma, però il bene che ci volevamo ci teneva uniti.
Nonostante la lontananza quando avevamo l'occasione di vederci ci scambievamo le nostre confidenze e il nostro affetto.

Tante volte Bepi mi veniva a prendere e si andava a fare delle lunghe passeggiate.
Ho conosciuto tanti suoi amici: quanta festa ci facevano e lui aveva parole buone per tutti. Alcune volte andavamo negli Istituti dove c'erano tanti ragazzi disabili. Facevano tanta pena, si passava qualche ora con loro contenti di avere fatto un buon gesto.
Quando mi comunicò che voleva farsi Salesiano Laico, quasi mi dispiaceva perché pensavo di perderlo, ma mi resi conto di questo quando venne a mancare.
Sono rimasti dentro di me tanti bei ricordi e anche quelli tristi; ho tanto sofferto per la sua morte: è come se avessi perso qualcosa di me stessa.
Ciao Bepi. Sei sempre nel mio cuore.

tua sorella Maria

sei una presenza viva

Bacioni zio Bepi!
Così da terre lontane arrivavano a noi le tue cartoline.
Parole semplici ma ricche di tanto bene come è sempre stata la tua vita, le tue scelte.
Parole essenziali che lasciavano il posto a gesti d'amore.
Gesti silenziosi verso i tuoi cari, i tuoi amici, i tuoi confratelli dal più anziano al più giovane.
Davanti a loro i tuoi occhi brillavano e il tuo cuore si apriva e tu ti donavi.
C'è una canzone che dice: "Signore, quando busserò alla tua porta, avrò amato tanta gente!"
Solo tu e il Tuo Signore conoscete quanto gente hai incontrato e amato.
Per noi ora non sei un ricordo ma una presenza viva, il tuo generoso amore è per noi dono prezioso.
Aspettando una tua cartolina dalle dolci terre del Paradiso, ti abbracciamo forte.

Arrivederci, un caro saluto Zio Bepi.

I nipoti

Arese, 16.4.1993

cercava sempre di aiutare

Ricordo fino dalla mia infanzia che si andava a passare le vacanze estive dallo zio Giuseppe "Bepi" a Peveranza, un piccolo paese vicino a Cairate in provincia di Varese.
In quei tempi ho avuto delle bellissime esperienze dallo zio. Lui aveva un piccolo laboratorio di stampaggio di materie plastiche, ed io ero affascinato da quel lavoro a tal punto da rinunciare a giocare con i miei amici per aiutarlo. Zio "Bepi" era molto buono con me, fin d'allora cercava sempre di insegnarmi a vivere la vita in modo corretto, con dignità e rispetto nel comportamento verso il prossimo.
Uno dei tanti ricordi che mi è ritornato alla mente, è che come tutti i bambini ero molto goloso; quando lo zio mi mandava a fare la spesa in un negozietto di alimentari nei pressi del laboratorio, mi raccomandava sempre di acquistare solo quello che mi aveva detto lui, ma immancabilmente io ritornavo con un bel panino imbottito e a volte già pregustato durante il tragitto. In un primo momento lo zio "Bepi" mi rimproverava ma poi scoppiava a ridere simpaticamente come di solito lui faceva.
Gli anni passarono e il rapporto con lui si rafforzava sempre più. Lui era soddisfatto dei traguardi raggiunti nella mia vita; mi trasmetteva il suo orgoglio per quanto riuscivo a fare specialmente nella mia attività lavorativa.
A mio avviso questa gioia di comunicabilità verso il prossimo era già innata in lui. Cercava sempre di aiutare giovani ed anziani dando a tutti una parola di conforto e di disponibilità personale. Il dialogo tra me e lo zio divenne da uomo a uomo e, qualche volta cercava di confidarmi le sue volontà di vita ed i suoi traguardi, entusiasta di riuscire in quelle speranze.
Il tempo proseguiva felice, le attenzioni che lui diede a me da

bambino, le diede anche a mia figlia Ilaria, con lo stesso affetto e cordialità come lui solo sapeva fare.
Ma tutto questo tragicamente finì, quando seppi della sua grave malattia.
Fino al suo ultimo respiro gli tenni la mano, incredulo e impotente di quello che stava succedendo.
Ciao, zio "Bepi".

tuo nipote Gianni

LA MIA NOSTALGIA

Inonda la mente, ritorna
a dolci ricordi intessuti, istanti vissuti;
emozioni silenti, sorrisi benevolenti.

Le mani operose sul viso beato,
le mani pensose sul viso scavato;
e come il mistero che avvolge l'umano
ti sono vicina, ti stringo la mano.

Stravolti da questa avventura
si vive la parte più dura;
un Vento leggero è presente
inonda la stanza ricolma di gente.

Come d'incanto,
l'amore trasforma
il pianto in un canto.

Tutto finisce il corpo svanisce
ed alla mia nostalgia infinita
tu doni la vita.

Marina Brotto

14.4.1994



2. SCRITTI DI GIUSEPPE

LA DOMANDA PER IL NOVIZIATO

Rev.do Don Saverio Stagnoli,
Direttore del Centro Salesiano
S. Domenico Savio di Arese:

dopo un periodo di esperienza, per me molto significativo, qui ad Arese e a Dilla è maturata ulteriormente nelle mie riflessioni la disponibilità a lavorare nella famiglia salesiana con Don Bosco.
Questa disponibilità offre alla mia vita serenità e pace interiore e questo è per me un segno dall'Alto.
Ringrazio il Signore.
Ringrazio anche Lei Signor Direttore e le due comunità di Arese e di Dilla per gli esempi di laboriosità, di disponibilità e di preghiera che hanno fatto maturare in me il ricco seme della vocazione salesiana.
Considerando, dunque, questa ricchezza interiore e dopo aver ascoltato il parere di persone sagge che mi hanno conosciuto chiedo liberamente e coscientemente di poter essere ammesso al Noviziato ed entrare così a far parte della Congregazione Salesiana.
Confidando nell'accoglienza di questa mia domanda, rinnovo il mio grazie assicurando il ricordo efficace nella preghiera.
Maria Ausiliatrice illumini e interceda.
Con viva stima fraternamente saluto.

Giuseppe Brotto

Arese, 24 maggio 1990
festa di Maria Ausiliatrice

LE SUE LETTERE

faccio scuola di motoristica

Dilla, 1.3.1990
Caro Direttore:
pensavo che il Signor Ispettore mi portasse notizie tue e della comunità, invece niente. Pazienza. Comunque ti informo che qui a Dilla va tutto bene.
Da parte mia faccio scuola ai ragazzi di motoristica e meccanica e sono molto attenti e impegnati.
Certo ci vuole molta pazienza, ma questa non mi manca. Il Sabato pomeriggio e la Domenica assisto in oratorio, è molto faticoso ma mi soddisfa tanto.
Sono stato tre giorni a Galcia nella comunità dei Comboniani; è stata per me una meravigliosa esperienza, con puntate nel cuore della foresta e ai margini del deserto verso il Kenia.
Caro Direttore spero che al Centro vada tutto bene e in particolare i ragazzi ai quali penso molto e ricordami a loro nella buona notte.
Un caro ricordo a tutti i confratelli e anche quelli della parrocchia e alle nostre suore. Un saluto particolare a don Domenico. Se senti i tuoi familiari dì loro che li ricordo e un saluto agli assistenti e agli obiettori. Un giorno ti ho telefonato ma eri occupato al telefono. Conservati in buona salute e vieni a prendermi a Dilla. Ti e Vi salutano tutti i confratelli di Dilla e da me un abbraccio fraterno a tutti.

Giuseppe

P.S. Un ricordo particolare al Signor Arturo e famiglia e ragazzi della Villetta.

una buona notizia: prolungo la mia permanenza

Dilla, 19.3.1990

Carissimo Direttore:

ho ricevuto la tua lettera il giorno dopo che ho spedito la mia. Sentitamente ti ringrazio per il contenuto specifico e così pure per gli inserti, in particolare, il calendario attraverso il quale posso fare i miei più sentiti auguri di buon compleanno a don Domenico, a don Ambrogio e a don Gabriele e di buon onomastico a don Cesare, al Signor Amerio e al Signor Moroni. Inoltre ringrazio i confratelli che mi hanno scritto e mi ricordo di tutti con un affettuoso abbraccio.

Io sto molto bene e così spero di voi tutti. Lavoro tantissimo e con grandi soddisfazioni da parte dei confratelli e degli allievi. Bisogna seminare bene e con l'aiuto di Dio, della Madonna e dei nostri Santi faremo un ottimo raccolto.

Caro Direttore una buona notizia e cioè prolungo la mia permanenza a Dilla fino al 30 aprile: non è fantastico? Adesso il governo concede il permesso per 5 mesi.

Vorrei tanto essere anche con voi perché ad Arese è un'ottima scuola per forgiare i giovani e anche i maestri di scuola e di vita, purtroppo nella forgiatura c'è sempre qualche scoria: pazienza!

I confratelli di Dilla contraccambiano i vostri saluti e auguri. Tanti cari saluti alle Rev.me Suore, agli ammalati della Casa Don Quadrio, ai confratelli della parrocchia, agli insegnanti, assistenti e obiettori. Ai miei ragazzi interni un ricordo particolare e un incitamento a studiare e se possono di fare i bravi.

A te un forte sempre forte abbraccio tuo e ricordami sempre ai tuoi.

Vostro Giuseppe.

PS. Un saluto a Carlo e Massimo. Grazie. E Joseph?

Ho chiesto per le croci sarà possibile. Un saluto al Sig. Arturo e tutti della Villetta.

A Candido se può mandarmi al più presto il libro della 127 per lo smontaggio e il montaggio del motore. .

tutto nelle mani del Signore e della Madonna

Carisolo, 27.9.1990

Reverendissimo Padre Don Egidio Viganò:

sono Giuseppe il novizio di 55 anni (compiuti oggi) e la ringrazio con tutto il cuore per il suo paterno interessamento.

Sono stato destinato a Nave e, come primo dono del Signore, ho assistito con fraterna dedizione, giorno e notte in ospedale don Mario.

Ho incominciato a studiare qui a Carisolo e mi trovo molto bene sia con gli insegnanti che con i ragazzi.

Il mio Ispettore mi ha raccomandato di approfondire lo studio della lingua inglese (spero sia un segno per un cammino missionario).

Oltre questo mi dedico all'organo avendo in passato studiato pianoforte.

Rimetto tutto nelle mani del Signore e della Madonna ringraziandoli per tutti i doni che mi hanno concesso in questi 55 anni di vita.

A lei auguro ogni bene e un buon lavoro per il sessenio di rettorato e ricordandoci nella preghiera porgo un cordiale saluto e un fraterno abbraccio.

Giuseppe Brotto

DIREZIONE GENERALE OPERE DON BOSCO

VIA DELLA PISANA, 1111 - C. P. 9092
00163 ROMA - AURELIO — TEL. 69 31 341

2. X. '90

IL RETTOR MAGGIORE

Signor Giuseppe BROTTO
Salesiani - NAVE

Caro Signor Giuseppe,

Ricevo la tua lettera del 27 settembre da Carisolo. Grazie del ricordo. E poi: BUON COMPLEANNO! Ricorre nella memoria di S. Vincenzo de' Paoli, definito Amico dei poveri e sostegno di chi è solo, rivelatore a noi del cuore di Dio. Con S. Giuseppe hai due grandi protettori.

Spero di vederti presto.
Mi dici che hai assistito Don Mario in ospedale, giorno e notte. Bravo!
Vedi di approfondire il senso della vita interiore.
Il Signore ti ha donato delle belle qualità, che - spero - potranno essere molto utili in missione.

Va' avanti con coraggio e fiducia: io ti accompagno con fraterna preghiera, e ti invio una speciale benedizione dell'Ausiliatrice.

Ricordami a tutti.

Saluti e auguri di bene.
Con affetto in Don Bosco.

D. Egidio VIGANO'

il desiderio più grande: essere missionario salesiano

Nave, 3.11.1990

Egregio Don Egidio,

ho ricevuto la sua del 2/10 u.s. e le sono grato del programma di vita spirituale che mi ha suggerito.

Mi auguro di poterlo realizzare nel corso di questo anno di noviziato.

Qui a Nave gli impegni, per quello che mi riguarda, vanno bene.

Frequento 22 ore settimanali di scuola più le ore di studio e il tutto non è poco considerata la mia età e la lunga pausa (quarantadue anni) dalla licenza media conseguita presso l'Istituto Salesiano di Varese.

Le materie sono tante, comprese la lingua inglese e la musica, i libri ancor di più... ma l'impegno e la buona volontà non mi mancano.

Don Mario è tornato, sta abbastanza bene, ed io approfitterò della sua presenza e della sua bontà per l'approfondimento dello spirito salesiano.

Concluso il noviziato mi auguro di realizzare il desiderio più grande della mia vita: essere missionario salesiano.

Le assicuro un ricordo nella preghiera con la certezza che anche lei avrà un ricordo per me.

Suo aff. Mo in Don Bosco.

Giuseppe Brotto

le nostre strade si rincontreranno

Nave, 9 ottobre 1990

Carissimo Giovanni:

ti porto i più sentiti e sinceri auguri per il compleanno e che il Signore te ne conceda "ad multos annos".

E' trascorso ormai un mese dal mio arrivo a Nave e tutto procede per il meglio. I superiori e i ragazzi mi vogliono tanto bene e anch'io a loro.

Ieri 8 c.m. sono andato a Torino per la cerimonia della consegna del Crocifisso ai missionari in partenza per le varie missioni.
E' stata una manifestazione molto toccante e mi sono tanto emozionato fino alle lacrime.
Ho incontrato Achille e Paolo dicono che si trovano bene a Pinerolo, spero che il Signore li assista e li protegga.
Di emozione in emozione carissimo Giovanni ti accludo la fotocopia della lettera che mi ha scritto il Rettor Maggiore e vorrei che fosse solo per te e per i tuoi familiari.
Non credo di meritare tanto da tutti voi perché penso che sia sempre troppo poco quello che dono al mio prossimo, ma spero nella misericordia di Dio e mi riservi un posticino in un angolino del suo Giardino.
Caro Giovanni vorrei tanto averti vicino in questo cammino di Fede, avremmo approfondito la nostra amicizia e ci saremmo sostenuti a vicenda nella continua ricerca del nostro Io e del grande Artefice del mondo.
Sono sicuro che le nostre strade si rincontreranno e allora saranno giorni indimenticabili di gioia e di festa.
Carissimo un forte forte forte abbraccio a te, alla tua meravigliosa mamma, al simpatico Rino e alla tua impegnatissima sorella (che spero di conoscerla quanto prima).
Ricordiamoci nelle nostre preghiere.
Con tutto l'affetto.

Giuseppe



LE SUE POESIE

GIOVANNI

Vorrei lo stile che i Poeti hanno
Per cantare in un classico sonetto
Il trenta luglio dì del compleanno
Di Giovanni il discepol prediletto.

Le orecchie tue udir il canto mio
Possan, o Gianni, in fine che tu viva;
L'eterna gioventù è il tuo desio,
Coraggio, dunque, e li perigli schiva.

Parla senza timor se sei sincero,
La tua giustizia ognor diventi storia,
Con cuore ardente ama il mondo intero.

Non lasciarti cullar da vana gloria,
Aspro, tortuoso è l'uman sentiero;
Vent'anni!... E' presto per cantar
vittoria.

Peveranza, 25.7.1981

AMICO

Se tendi la tua mano generosa
All'amico che affonda nei perigli,
Non travolger nell'acqua burrascosa
La saggezza che ispira i tuoi consigli.

Aggrapparsi ad un'ancora sicura
E' desiderio unanime di tutti,
Ma ognuno riconosca la misura
Dei suoi difetti, in specie li più brutti.

Il cuore tuo, allor, vada impulsivo
A consolar gli animi in maniera
Che ognuno ne fruisca e sia giulivo.

Gettato nella fossa della fiera
Con l'aiuto del ciel ne uscisti vivo;
Della Fede impugnata hai la bandiera.

Jesolo, 12.8.1981

VITTORIA

Volgi lo sguardo e abbraccia l'orizzonte
Vivi il sorger del sol vivi la vita,
La natura ridesta è rifiorita,
Vai a scalar la vetta del monte.

Arduo il sentier e ad ogni piè sospinto
Cader dovrai e quando le tue forze

Ti sembreran finite e le speranze
Deluse, dai!, ancora non l'hai vinto.

Lo spirto giovanil e battagliero
Ti sproni e ti sostenga nel cammino
A conquistar la cima in modo vero.

Or assiso sull'ultimo gradino
Dominar tu potrai lo spazio intero
Piega la fronte e ringrazia il Divino.

Peveranza, 19.2.1982

FANCIULLO

Tu rassomigli a un bocciolo di rosa
Che si schiude in un tiepido mattino,
Come sarà, ti chiedi, il mio destino?
Tra tanta gente triste e silenziosa.

Bella come l'aurora è la tua vita,
Rinverdisci ogni giorno il tuo successo
Ama il prossimo tuo come te stesso
E tutto il mondo avrà una rifiorita.

Il dolore allorquando ha il sopravvento
Avvilisce e ti fa soffrire il cuore,
Forza, coraggio e passerà il momento.

Allora i rossi petali del fiore
Aprir dovrai alla procella al vento
E vincerai con il tuo grande Amore.

Peveranza, 20.2.1982

AVIERE

Ti mando un pensiero
sull'ali del vento
amico sincero
ti voglio contento.

Son crucci d'amore?
Affetti lontani?
Pazienti il tuo cuore
dall'oggi al domani.

Le gioie son brevi
e lunghi gli affanni
pensar tu devi
che hai solo vent'anni.

Amico rifletti
io sono al tramonto
con pregi e difetti
darò il resoconto.

Ma se la mia voce
ti ha reso felice
ringrazia la Croce
che ti benedice.

Peveranza, 15.4.1982

AMICA

Sei delicata e preziosa
come una statuina di porcellana,
ed il tuo profilo gentile
sembra l'immagine
d'un medaglione antico;
ma quanta forza nel tuo animo,
che può apparire indifferente.
Ho colto le tue incertezze,
le tue lotte per migliorare,
il desiderio di sentirti
amata e indispensabile.
Impegnati socialmente
con idee nuove e concrete
che ti faranno maturare
una coscienza aperta
alla comprensione e alla giustizia
verso il genere umano.
La vita sia buona con te,
dolce e cara Amica,
e ti faccia i doni più belli.
Così il tuo cuore, ne sono certo,
non sceglierà mai
la strada sbagliata.

9 maggio 1985

EMARGINATO

L'incontrai sul margine della strada
il povero ragazzo, era solo.
Aveva gli occhi incavati, stanchi,
guardavano lontano, tanto lontano...

Niente vedevan quegli occhi bruciati,
perché per lui, giovane emarginato
nulla esisteva che fosse reale;
nessun volto gentile gli sorrideva.

La società l'aveva rifiutato
e lui guardava stupito quel mondo
estraneo che gli si muoveva accanto.

Nessun vedeva la sua sofferenza;
nessun s'impegnava a dargli una mano
perché nessuno l'aveva compreso.

Là sulla strada il ragazzo piangeva
mentre ancor triste guardava lontano,
gli sorrisi, mi chiese:
"CAMMINIAMO" ?!?...

10 maggio 1985

SENTO...
PROVO...
VIVO...

Nulla è più grande al mondo
nel sentire amore per qualcuno
e questo qualcuno sei sempre tu!...

Tu che vincendo la tua riluttanza
proverai gioia e piacere
per una persona amata.

Io vivo un amore universale
vivo una sublime pace
perché sento, provo e vivo l'Amore.

1 Gennaio 1986

FEDERICA

L'ho guardata negli occhi celesti
eran pieni di fresco sorriso,
ho posato una lieve carezza
sul suo candido e tenero viso.

Nel far questo ho sentito alitare
tutt'attorno un profumo di rosa,
mi son fatto più accorto posando
sulla sua la mia guancia villosa.

Come sempre con dolce sorriso
l'ho baciata sul volto gentile,
ma rapita da un sonno impellente
si staccava con mossa infantile.

La posai tra le braccia sicure
della mamma che al petto la strinse
e cantando una ninna una nanna
dolcemente Morfeo s'è l'avvinse.

E sognava ridente e felice
a cavallo di più caroselli,
con l'azzurro del ciel si tingeva
le pupille degli occhi suoi belli.

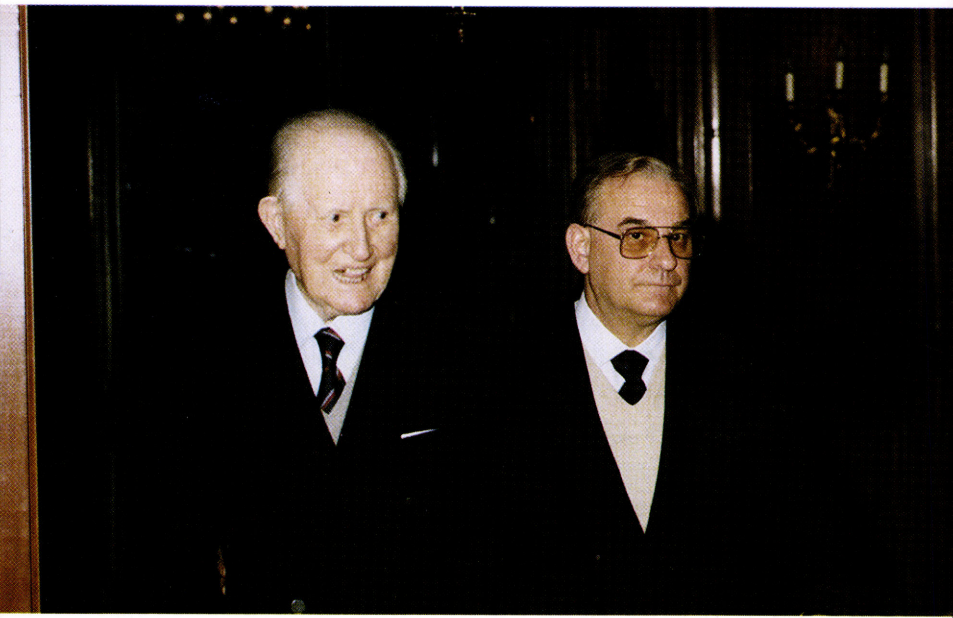
Solbiate Arno, 18.9.1986

CUORE D'ORO

Tu sei tanto caro Marco,
per la semplicità del tuo animo,
per il tuo ottimismo,
per la gioia che reca il tuo sorriso,
per la dolcezza delle tue parole,
per la tua fede nel Signore,
per la fermezza dei tuoi pensieri.
Un cuore d'oro ti batte nel petto,
così ti conosco e non vorrei
saperti diverso da come
il Creatore ha modellato
il tuo carattere aperto e leale.
Così ti vedo: amico fratello e
figlio devoto di Dio.

Nave, 10.01.1991

3. NEL RICORDO DEGLI AMICI



un mondo di altruismo e di serenità

Come Giuseppe è entrato nelle nostre vite? Comincerò dai dati cronologici.
Nel 1985, papà, allora 88 enne, cominciava a non essere più autosufficiente. Mamma, 79 enne, colpita da una grave forma di depressione, dovuta anche ad un grande dolore (uno dei suoi quattro figli aveva preso la grave ed irrevocabile decisione di abbandonare la famiglia di origine, la moglie e due figlie in giovane età) non era in grado di seguirlo nè fisicamente nè psicologicamente.
Neppure io, mio fratello e mia sorella, ognuno con la propria famiglia, il proprio lavoro, i propri problemi, non potevamo fare più di tanto.

Decidemmo così di cercare un accompagnatore/infermiere e tra le risposte ricevute, figurava anche un "certo" Giuseppe Brotto.
Nel colloquio preliminare mi trovai, nel giro di mezz'ora, a parlare come si parlerebbe con un vecchio amico: era nato tra noi un "feeling" di cui quasi non mi capacitavo, data la mia naturale riservatezza. Da allora Giuseppe fu sempre accanto e con papà e mamma: non li lasciava che per brevi parentesi di libertà e di necessità e li seguiva in ogni loro spostamento.
All'inizio abitava in un paesino vicino ed era proprio "mal sistemato".
Mamma si preoccupò di allestirgli un appartamentino più confortevole a pochi passi da casa e da allora, come un figlio, accompagnò papà sino alla sua morte avvenuta nel novembre 1988.
Lo pregammo poi di restare con mamma, ma la sua decisione fu irrevocabile: voleva seguire un'altra strada: il suo sogno più grande era di riuscire a consacrare la sua vita a Dio facendosi Salesiano e dedicandosi alle Missioni. Inoltre ci confessò che avendo amato il nostro papà come fosse il proprio, non voleva più perdere un altro genitore. (A questo proposito le accludo una fotocopia del necrologio che fece pubblicare per la morte di papà).
Non ci lasciò comunque definitivamente: trascorse ancora brevi periodi di vacanza accanto alla mamma, quando i suoi impegni e studi gli permettevano di avere del tempo a sua disposizione.
Nell'agosto del '90, venne da noi qualche giorno al mare e fu l'ultimo periodo in cui ci allietò con la sua presenza, anche se continuò a restare in contatto con noi.
Appena gli era possibile, veniva a trovare la mamma che morì nel dicembre '91 ed anche allora Giuseppe ci fu vicino.
Questo il racconto un po' arido e conciso degli anni vissuti insieme. Che cosa è rimasto di lui in noi, in me? Tanto. Tanto. Tanto: un mondo di altruismo, di serenità, di operosità, di disponibilità, di entusiasmo: un mondo che travalicava i normali problemi portando, in chi gli era vicino, solo gioia e distacco dagli affanni e dalle ansie del quotidiano.
Con quanto entusiasmo il nostro Giuseppe parlava della sua nuova

vita, della sua esperienza in Africa, delle sue emozioni, dei suoi ragazzi!
Lo ricordo ancora, quando mi convinse (e senza sforzo) ad andarlo a visitare in un suo prossimo viaggio alle Missioni.
Lo ricordo ancora, a Torino, il giorno della sua consacrazione a Dio! Era un "ragazzo" felice che aveva davanti a sè un'intera vita da dedicare ad altri ragazzi meno felici.
Ma ciò che mi rese più caro Giuseppe fu l'amore che diede ai miei genitori, la serenità che riusciva ad infondere nel cuore triste di mia madre. E' stata forse l'unica persona che riuscisse a far sorridere serena la mia cara mamma, più di quanto ci riuscissi io stessa con l'amore di una figlia.
Ho un grande rincrescimento per Giuseppe: il suo sogno era di andare a portare aiuto in terre lontane, e ciò non gli fu possibile per tanti problemi insorti nel mondo e nella sua comunità.
Dio ha voluto che morisse in un letto di sofferenze invece che accanto a miseri giacigli di sofferenti.
Ma se Dio gli ha negato questa gioia, certamente ne avrà serbata per lui "una più grande e più certa".
Ogni sera, rivolgendo il mio pensiero a Dio ed ai miei cari che non ci sono più, vedo il mio papà e la mia mamma posati su un infinito luminoso azzurro ed accanto a loro, il nostro Giuseppe che con il suo sorriso, ancora li riempie di luce, mentre a loro volta tutti sono avvolti da una luce ancora più splendente che li illumina dall'alto.
Sento grande il rimpianto di non avere più accanto persone come Giuseppe, anche se sappiamo che ci saranno sempre vicine con il loro esempio di vita, con la luce di cui ci hanno saputo illuminare.

Franca Carabelli

un vero angelo custode

Giuseppe per la famiglia Minelli è stato più che un amico, un caro buon padre che tutte le mamme desidererebbero avere come guida per i loro figli quando adolescenti escono di casa e incontrano mille

difficoltà e tanti dubbi che i loro genitori non possono sapere e non riescono a confidare: ecco per loro un vero angelo custode che io mamma ho trovato in Giuseppe Brotto.
Quando avevano qualche problema o dovevano fare qualcosa di nuovo, oppure una grande delusione nella loro vita prima di confidarsi con i genitori andavano da Giuseppe perché lui con la sua bontà, la sua pazienza e la sua voglia di donare sapeva trovare per loro le risposte giuste che poi insieme servivano a farci trovare l'equilibrio che desideravamo.
Era un uomo che sapeva donare e amare senza mai chiedere nulla in cambio. Solo ci chiamava quando aveva qualche nuovo amico da aiutare allora chiedeva ospitalità e un buon piatto da consumare in lieta compagnia e la sua presenza era una festa.
Amava essere circondato dai suoi ragazzi e serbava loro le migliori occasioni per sentirsi qualcuno.
Ha formato con loro una squadra di pallone che li univa anche come amici nella vita.
Li portava in vacanza in giro per l'Italia superando mille difficoltà, sapeva dare loro quegli insegnamenti cristiani che solo un buon educatore poteva dare.
Noi avevamo quattro figli maschi e a tutti ha saputo dare qualcosa di vero da conservare. Aveva un animo salesiano e tanto ha fatto per entrare nella grande famiglia salesiana.
Entrando nella chiesa il giorno del suo funerale un brivido e un pianto ininterrotto rigava il mio volto e quello della mia famiglia. Tanti giovani, tanti ragazzi erano presenti e lui in mezzo a loro a dire grazie a quel Dio che tanto ha amato e testimoniato, facendosi povero e umile per apparire giusto davanti a Lui.

Silvana e Angelo Minelli

tanta voglia di fare del bene

Amico: questo è quanto di più vero si può dire di una persona come il Peppo.

L'amico ti ascolta, l'amico ti consiglia, l'amico non ti chiede niente in cambio, ti dà e basta., l'amico è colui che nei momenti difficili ti sa confortare, e nei momenti felici ti sa esaltare.
Tutto questo era la naturale espressione di un uomo come il Peppo, dentro di lui c'era tanta voglia di fare del bene e di voler bene che ti contagiava.
Quando avevo vent'anni, una vita davanti con tante angosce e tanti problemi da affrontare, il Peppo sapeva sdrammatizzare e con alcune frasi mi ricordava quelli che veramente soffrivano, mi sollevava facendomi sentire importante, invogliandomi con il suo esempio a dare agli altri con iniziative di generosità.
Negli ultimi anni le nostre strade si erano allontanate, ma avevo la consapevolezza che da un momento all'altro sarebbe spuntato e mi avrebbe fatto riassaporare la gioia del rivedersi e del riascoltarsi.
Ora che il Peppo ha lasciato questa terra provo dentro di me un gran senso di vuoto, quel mio amico che mi ascoltava non c'è più. Ciao Peppo, ti ricordo con affetto.

Daniele Minelli

un segno indelebile

Peppino è stato colui che ha unito un paese intorno ad un pallone. Ha raccolto un nostro sogno e l'ha concretizzato, coinvolgendo tutta la popolazione nella realizzazione di questo sogno.
E' stato colui che ha fatto da collante fra i diversi protagonisti di questa splendida avventura che ha lasciato un segno indelebile nella nostra vita.

Pietro Minelli

sapeva comunicare col cuore...

Quando Giovanni invitò a casa nostra Giuseppe, fu facilissimo stabilire con lui una sintonia nel discorrere, la sua spontanea sempli-

città annullava completamente i convenevoli d'occasione, e nella sua stretta di mano c'erano già i presupposti per una vera amicizia.
Giuseppe si sentì subito in famiglia e raccontò di sè, ma seppe anche ascoltare noi. Ricordo che portò delle diapositive del suo soggiorno in Etiopia: mentre scorrevano le immagini descriveva minuziosamente come aveva vissuto quel periodo. Il suo dire era molto concreto e c'era tutto il suo cuore e il suo fortissimo desiderio di "fare" qualcosa, e sperava molto, per quelle popolazioni bisognose di tutto.
Quando lo incontravo manifestava la sua impazienza di tornare presto in Etiopia, dove la sua generosità avrebbe contribuito, con altri Salesiani, ad alleviare disagi e sofferenze a tanti fratelli.
La diversità della lingua non sarebbe stata un ostacolo, Giuseppe, avrebbe compreso e si sarebbe fatto comprendere benissimo dai giovani e dai meno giovani, perché lui sapeva comunicare col cuore, con lo sguardo ed il sorriso.
Giuseppe sapeva voler bene in maniera profonda: e questo è ciò che più conta.
Lo vidi per l'ultima volta in ospedale, qualche giorno prima che mancasse, aveva conservato il suo "bellissimo sogno" e sperava di farcela...
Non è stato così, il Signore lo ha chiamato accanto a Sè. Mi piace pensarlo premiato come il servo fedele che ha saputo lavorare in semplicità e bontà nella vigna del Signore.

Fernanda Conti

DEDICATO A GIUSEPPE

Prima ero un tossico e mi facevo ogni dì.
Un bel giorno però ho incontrato Peppì
e da quel giorno non è più così.
Caro Giuseppe io vedo in te l'abbraccio paterno
molto più comprensibile e più moderno.
Tutto quello che stai facendo per me

spero un giorno di renderlo a te.
Ogni volta che ti faccio un torto
mi si potrebbe paragonare a un porco.
Tutto quello che tu mi hai insegnato
in nessun altro posto lo avrei imparato.
Mi hai ridato fiducia e ottimismo,
ma l'ottimismo non è esssere ciechi ai problemi della vita,
ma è cercare senza arrendersi mai una giusta via d'uscita.
Però so che non è facile darsi da fare
sembra spesso impossibile che qualcosa possa cambiare.
Ma se ci si mette in tanti ci si può riuscire
in fondo che altra scelta c'è bisogna anche provare
ed è proprio quello che tu mi hai fatto capire.
Per ricambiare tutto questo una misera lettera non può certo bastare
ma con il mio affetto te lo voglio dimostrare.
Caro Giuseppe forse per il mondo non sei nessuno!
Ma per qualcuno tu sei il mondo!

Cassano Magnago, 31.1.1984

Roberto
ex tossico veggente nulla tenente barbone e pezzente!

hai fatto le veci di mio papà

Caro Giuseppe:
non sei il mio papà,
ma ne hai fatto le veci ben più di una volta.
Tu che per me hai sempre tante, belle e giuste parole
con questo mio scritto
ti voglio dire, carissimo Peppo, che
con la tua paziente guida ho saputo
vincere la mia grande paura.
Ti voglio far capire che mai più tornerò a cadere
nella spirale della droga

perché non so se saprei ancora rialzarmi.
Ora che ragiono ho scoperto che la vita
è un dono inestimabile e farò di tutto
per difenderla contro le forti e illusorie tentazioni.
In questi giorni gioiosi di festa
ti auguro ogni bene e certo di meritare
tutto il tuo affetto, ti abbraccio
forte... forte...

Alessandro

Cassano Magnago,31.12.1983

continueremo a ricordarti

Caro Giuseppe,
non ti diciamo addio, ma arrivederci.
La notizia della tua morte ci ha sorpresi.
Ci hai lasciati troppo in fretta ed improvvisamente.
Continueremo a ricordarti in mezzo a noi, sereno, col tuo modo di fare tranquillo, pacifico,
come un buon papà, sempre bonario, anche quando ti facevamo perdere la pazienza.
Ora che ti trovi nell'eternità, vorremmo pregare per te, come già abbiamo fatto,
perché possa entrare quanto prima in Paradiso; e tu prega per noi, proteggici, perché
possiamo crescere come voleva Don Bosco: "Buoni Cristiani ed Onesti Cittadini"
e perché qualcuno o qualcuna abbia a prendere il tuo posto nella Famiglia Salesiana
e magari nel Sidamo.

I tuoi ragazzi di Fiesco

Arese, 16.4.1993



ti pensiamo a pregare per noi

Caro Signor Giuseppe,
siamo noi, i tuoi ragazzi del Centro Salesiano che vogliamo rivolgerti un ultimo saluto affettuoso e riconoscente perché hai vissuto con noi gli ultimi mesi della tua vita.
Abbiamo saputo alcune cose della tua vita, scoprendo come tutto sia stato condotto, in modo misterioso, dalla mano di Dio.
Dopo tanti sacrifici, tanto lavoro e soddisfazioni perché eri riuscito a mettere in piedi anche una tua azienda, a 55 anni hai preso una decisione che ha cambiato la tua vita chiedendo di entrare nella grande famiglia di Don Bosco.
Da due anni eri così Salesiano.
Era tuo desiderio ritornare ad Arese, in mezzo a quei ragazzi a cui, tempo prima, avevi insegnato un lavoro in motoristica.
Ma nel cuore avevi l'Africa che avevi conosciuto per alcuni mesi nelle missioni salesiane dell'Etiopia.
Per questo più volte avevi espresso il desiderio di offrire la tua vita per i poveri tra i poveri. Dio ti ha invece chiesto di offrire la tua vita nelle sofferenze di questi ultimi tempi.
Ti pensiamo in Paradiso. Con tua mamma e tuo papà; con tua sorella più grande, con tutti i tuoi amici che ti hanno preceduto.
Ti pensiamo a pregare per noi.
Sì. Insieme a Don Bosco con cui hai condiviso il cuore grande, l'amore per i giovani e per i poveri.

i tuoi ragazzi di Arese

Arese, 16.4.1993

... E DEI CONFRATELLI SALESIANI

una spiritualità del quotidiano

La mia testimonianza su Giuseppe è una rilettura del veloce tratto di cammino che ho condiviso con lui. Una storia quotidiana di vita, di lavoro, di studio e di preghiera.

Giuseppe amava definirsi un "operaio dell'ultima ora". Quell'ora che decide il destino di una persona. Anche Gesù ha deciso il suo destino abbracciando "l'ora" stabilita dal Padre, di salvare l'uomo peccatore.

Giuseppe era stato affascinato dal volto di Gesù, Buon Pastore che lascia le novantanove pecore nell'ovile per andare in cerca di quella perduta.

Durante la meditazione, si trovava spesso tra le mani il Vangelo, aperto alla pagina dell'episodio del Buon Samaritano. Lo prediligeva. E traduceva in semplici frasi visive il frutto della sua riflessione. "Francesco ha tanto bisogno di aiuto". Si riferiva a un giovane in difficoltà da lui ben conosciuto.

Anche negli ultimi giorni ritornava spesso ad immagini evangeliche che gli richiamavano le persone che aveva incontrato e aiutato. Questo atteggiamento di solidarietà per i più poveri è la lezione più importante della sua vita: un uomo che ha voluto seguire il suo Signore nel gesto di chinarsi su ogni povertà e malattia.

La consacrazione religiosa, che ha segnato i suoi ultimi anni di vita, è stata il suggello di una esistenza donata nella semplicità propria dei poveri.

"Offrirò a Dio anche la pena dei giorni bui,
quando anche il cielo resta muto,
lasciando la mia anima nel silenzio".

Scrivendo queste parole, Giuseppe non pensava che il suo silenzio sarebbe stato una lezione di vita.

Della sua ricca personalità vorrei sottolineare soltanto alcuni tratti caratteristici.

Giuseppe aveva il dono di rendere facili e attuabili le cose difficili; esse traducono nella vita quotidiana l'insegnamento del Vangelo, e così indicano che ciò è possibile e accessibile a tutti.
Percorrono una strada di santità che, attraverso il nostro quotidiano, è fatto di casa, scuola, svago, lavoro, chiesa, e, soprattutto, è fatto di persone con cui ci si incontra ovunque.
Giuseppe ha vissuto una spiritualità del quotidiano, accessibile a tutti, anzi è addirittura facile come diceva Don Bosco a Domenico Savio.
Questa spiritualità semplice, normale, senza artificiosità, senza rigide discipline, consisteva essenzialmente nel fare bene ciò che si deve fare ogni giorno: "Fa molto chi fa poco... ma fa quello che deve fare; fa poco chi fa molto... ma non fa quello che deve fare".
Era una espressione che ripeteva frequentemente. La vocazione salesiana di Giuseppe si era consolidata in Africa, durante una forte esperienza missionaria ed apostolica; e questo atteggiamento missionario Giuseppe l'ha conservato vivo ed entusiasta fino alla fine della sua vita.
Un'altra caratteristica che ho potuto riscontrare nella personalità di Giuseppe è la fortezza. Una dote tipicamente salesiana. "Renditi umile, forte e robusto" fu detto nel sogno a Giovannino Bosco.
Una fortezza che, qualche volta poteva sembrare testardaggine, ma sempre il fine della sua fermezza era il bene dei giovani o della comunità.
E la fortezza Giuseppe l'ha dimostrata soprattutto nei giorni della sua malattia quando i miglioramenti sperati si sono tramutati in un crollo totale.
Era una fortezza che certamente aveva anche radici naturali, ma era venuta realizzandosi e maturando attraverso tutta l'esistenza.
Nei momenti decisivi della vita non si possono improvvisare "gesti". L'accettazione serena della sofferenza è sempre frutto di una fortezza intrisa di fede.
Infine, mi piace ricordare lo stile costante di serenità e di gioia profonda che animava il suo incontro con i confratelli e con i

giovani. Un'allegria che dava il tocco della completezza alla sua fedeltà allo spirito salesiano.
Concludo la mia testimonianza con alcune parole che Giuseppe aveva affidato ad un foglio di quaderno e che possono essere considerate il suo testamento spirituale:
"Semina tutto ciò che c'è di bello in te, le più piccole cose, i nonnulla.
Semina, semina e abbi fiducia.
Ogni granellino arricchirà un piccolo angolo della terra".

don Mario Bergomi

amico semplice, sincero e cordiale

Il ricordo che conservo del signor Giuseppe Brotto è quello di un amico semplice, sincero e cordiale.
L'ho conosciuto nella comunità salesiana di Nave, nella quale ero stato mandato per affrontare gli studi filosofici e il signor Giuseppe faceva il suo anno di Noviziato. Il suo mezzo secolo di vita non allontanava le distanze con noi, più giovani e vivaci, anzi era per lui occasione per scherzare sul suo "nonnismo" e ricordare i "bei tempi passati" tra i ragazzi di Arese, dei quali conservava un ricordo vivo, unito ad un po' di nostalgia. Ricordo le chiacchierate con lui, quando ci si prendeva a braccetto e poco a poco si giungeva nella sua stanza per sfogliare l'album delle fotografie: le più lo vedevano con i ragazzi, in missione, e mentre le commentava esprimeva il desiderio di tornare tra loro. La sua simpatia raggiungeva i vertici quando usciva dalla direzione, dopo la scuola di don Mario Colombo sulle Costituzioni salesiane. Scherzosamente cercava il modo di adeguare le sue abitudini di vita ormai radicate negli anni alle indicazioni che il Direttore gli suggeriva e che lui ci comunicava romanzandole da par suo.

Gio Bianco

il dono di sé nell'attività e nella pazienza

La figura di Giuseppe, come salesiano, viene in evidenza accompagnata e inquadrata in tutta la sua storia precedente, in tutti gli anni della sua vita che l'hanno preceduta. Spessissimo Giuseppe riandava a ciò che aveva vissuto, alle persone incontrate, alle situazioni vissute, alle varie attività e professioni esercitate. Questo patrimonio di vita si traduceva in capacità di lavoro, in senso pratico, in preghiera semplice e popolare, in spirito di famiglia.

Nel suo cammino vocazionale si è inserito in modo speciale nel gruppo dei giovani che stavano maturando una scelta vocazionale, portando sempre un senso di semplicità e di sano umorismo, superando la diversità di età e di mentalità che avrebbero potuto costituire una difficoltà all'intesa reciproca e favorendo un cammino condiviso. Un ulteriore elemento di questo periodo della sua vita è stata la speciale e costante volontà di dedicare gli anni della sua futura vita religiosa a servizio dei ragazzi più poveri e bisognosi e all'impegno nel servizio missionario.

Un tratto distintivo del suo cammino vocazionale e di vita salesiana è stato il legame con il Rettor Maggiore Don Egidio Viganò, che sempre lo ha incoraggiato e accompagnato nella sua scelta. E' questo un aspetto di un certo valore che colloca la storia di Giuseppe in quella rete di mediazioni umane attraverso cui passa l'opera di Dio. Certamente la figura e la mediazione di don Egidio Viganò hanno svolto un ruolo tutto particolare.

Un ultimo punto è come un invito alla riflessione e insieme a riconoscere l'agire misterioso di Dio: la breve vita religiosa e la morte di Giuseppe, maturate nel crogiolo della malattia e della sofferenza. E' stato un toccare con mano il disegno di Dio che si realizza nella vita delle persone, di ogni persona, sempre oltre ogni schema, ogni visione umana e ulteriore stimolo a riconoscere la delicatezza che deve accompagnare la vita dell'uomo. La vita e la morte religiosa di Giuseppe, che si sono realizzate in tempi e modi che forse nemmeno lui pensava, pongono il sigillo di una testimonianza che avvalorata dalla sofferenza e dall'offerta, diventa germe

di quella fecondità vocazionale, ben espressa dalla strenna-testamento che don Egidio Viganò ha lasciato a tutta la Famiglia Salesiana "Il da mihi animas è il dono di sé che vivifica tutta l'esistenza: quella dell'attività e quella della pazienza".

don Pier Luigi Cameroni

ha predicato il "Vangelo del lavoro"

"Tra voi, non sono stato in ozio
ma ho lavorato giorno e notte
con grande fatica per darvi un esempio
da imitare". (San Paolo)

Forse il termine salesiano "con amorevolezza" dice ancor meglio il gesto paterno, di bontà che Dio Padre ha voluto usare con il nostro caro confratello Brotto Giuseppe, che ha chiamato a sè il giorno 14 aprile 1993.

Amorevolezza vuol dire attenzione, premura, amicizia, rapporto interpersonale intenso, conoscenza d'amore, che porta a intuire la forza e la debolezza di chi si ama, a coglierne gli aspetti positivi.

Dio Padre conosce molto bene i suoi figli, sa come trattarli e sa come "premiarli": a Giuseppe come lo chiamavano familiarmente in comunità e i ragazzi di Arese ha voluto fare dono di una morte quasi improvvisa solo dopo due mesi di dolorosa malattia.

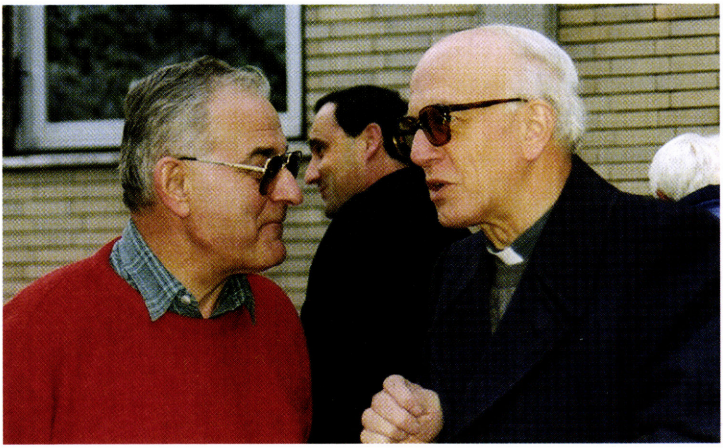
Ho avuto la fortuna di assisterlo, insieme ai parenti che tanto amava, di coglierne il suo ultimo desiderio: "Dono questa mia vita per il bene della mia comunità e per i ragazzi di Arese" che tanto stimava e amava.

Giuseppe era un lavoratore, non lo sentiva schiavitù, maledizione, ma un modo per imitare Gesù Cristo, il quale ha nobilitato il lavoro non attraverso proclami o manifesti, ma facendosi egli stesso "apprendista e operaio".

Pur arrivando in Congregazione "all'ora sesta", portava con sè un bagaglio di esperienza, di lavoro, di bontà, di intuizione dei bisogni

dei giovani soprattutto dei più poveri, dei più abbandonati, dei cosidetti "ragazzi a rischio".
La sua abilità di educatore, non l'ha tenuta per sè: la sua "ricchezza" l'ha donata ai giovani più bisognosi che ha conosciuto a Fiesco, a Dilla (Etiopia) e ad Arese.
Da lui, ragazzi che rifiutavano il lavoro e la scuola, che si accontentavano di vivere alla giornata, hanno appreso la gioia del lavoro, la dignità di una professione, la capacità di guadagnarsi il pane onestamente, ed inserirsi nella società a testa alta.
Ripeteva spesso ai ragazzi: "Se non impari un lavoro, la vita ti farà piangere!" Chi non lavora non mangia.
Giuseppe amava davvero la formazione professionale nella sua globalità... di crescere onesto cittadino e buon cristiano. La amava come Don Bosco che morendo aveva lasciato due grandi "amori": l'Oratorio e la Scuola Professionale.
L'ha predicato bene il "Vangelo del lavoro" il signor Giuseppe, con le virtù classiche dello spirito salesiano, fatto di alacrità, sacrificio, servizio, praticità, generosità, competenza, religiosità.
L'ho conosciuto e porto con me tanti ricordi, la sua amicizia, la sua gioia, il suo buon umore, la sua generosità. Sono stato contento di averlo avuto con me ed anche lui era contento di essere salesiano ad Arese in mezzo ai ragazzi poveri e bisognosi.
Caro Giuseppe, voglio terminare questa mia lettera agli amici con una preghiera: sii sempre un amico di tutti e, se è vero che il Signore accoglie sempre le preghiere del "Giusto" ottieni da Lui un regalo per la nostra Congregazione: una vocazione di Salesiano Laico della tua tempra! Se poi sono più, non avere paura di esagerare... te ne sarò sempre grato.
Con affetto

Candido Cendali



era veramente felice di donarsi al Signore

Giuseppe accolse e visse l'esperienza del noviziato come un grande dono del Signore. E dimostrò viva riconoscenza all'Ispettore Don Arnaldo Scaglioni, che lo ammise e che, dopo aver ottenuto la necessaria autorizzazione dal Rettor Maggiore, lo destinò a questo scopo a Nave.

Non si distaccò, però, affettivamente e spiritualmente, dagli amici con cui aveva fatto il cammino di prenoviziato, e che furono destinati al noviziato di Pinerolo. Con loro si mantenne in contatto telefonico ed epistolare, per poter continuare a condividere obiettivi, metodologie e itinerari formativi.

I primi contatti che io ebbi con lui si effettuarono all'ospedale di Verona, ove ero ricoverato per un intervento chirurgico al cuore. Giungendo a Nave, Giuseppe si era subito dato disponibile ad assistermi nei giorni che seguirono l'operazione. Ricordo le sue prime parole: «Tu, Maestro, adesso ubbidisci a me; quando tornerai a Nave, cambieremo le parti!».

Le sue premure e la sua grande cordialità furono destinate non solo a me, ma anche agli altri degenti e ai parenti che li assistevano; tra essi, in particolare, i coniugi Orlando di Rovigo, in una telefonata

ancora recentemente, ricordavano con riconoscenza l'aiuto ricevuto e la disponibilità generosa di Giuseppe, offerta a quanti avevano bisogno, soprattutto durante le ore della notte.

Gli incontri avuti in ospedale, per me, furono una presentazione efficace e ampiamente rivelativa, anche se da parte sua non intenzionale, della ricca umanità di Giuseppe, della sua capacità di solidarizzare con i sofferenti e della sua sollecitudine nell'intervenire in ogni situazione di necessità.

Quando, a Nave, fu possibile avviare un programma regolare di incontri di riflessione, di preghiera e di studio, così come è previsto dalla Ratio per il noviziato, Giuseppe si mostrò pienamente disponibile e convinto. Se, vedendolo tutto preso dal desiderio di realizzare presto il suo sogno missionario, lo sollecitavo a premere l'acceleratore nel cammino formativo, egli, con quel fare accattivante e bonario, mi frenava dicendo: «Eh, Maestro, guarda che il mio motore è già un po' usurato dai chilometri che ha già fatto prima ...». Ma era sufficiente ricordargli i ragazzi poveri che aveva incontrato in Etiopia e che lo stavano aspettando, per ottenere che si impegnasse a fondo in uno stile di vita che richiedeva, certamente, sacrifici, cambio di abitudini, e adattamento alle esigenze comunitarie.

Giuseppe, intanto, era diventato un ... personaggio, all'interno della comunità, per le caratteristiche che lo segnalavano alla simpatia di tutti: la cordialità, il buon senso, la ricca esperienza umana, la capacità di risolvere prontamente tanti problemi logistici e tecnici, che, immancabilmente, una casa grande, come quella di Nave, periodicamente presentava.

Questi tratti della sua personalità risultavano ancora più spiccati in un ambiente come quello di Nave, sede di un centro universitario di studio, destinato ad una comunità di giovani confratelli, tutti impegnati in ... astrazioni filosofiche.

Giuseppe, nelle sue conversazioni con i confratelli, riandava spesso alle sue esperienze giovanili, alle iniziative realizzate nell'oratorio del suo paese, ove aveva acquistato credito e assunto responsabilità, alle amicizie con giovani che aveva aiutato a crescere e che ancora facevano riferimento a lui nelle difficoltà che incontravano. E anche

da queste sue confidenze risultava convincente la sua saggezza, la sua sensibilità e il suo interessamento per le problematiche giovanili. Più spesso, però, ricordava la sua recente esperienza africana, in terra di Etiopia, soffermandosi a descrivere quanto aveva visto, la grande povertà che lo aveva impressionato e l'affetto sincero dei ragazzi con cui si era incontrato. Ed erano i momenti in cui si abbandonava facilmente a sognare un futuro di lavoro, di presenza educativa, di generosa dedizione, in una terra che ormai sentiva che sarebbe potuto diventare la sua seconda patria.

Nei dodici mesi trascorsi a Nave, Giuseppe fece un buon cammino di formazione salesiana: frequentò i corsi stabiliti, studiò con amore le Costituzioni Salesiane, si appassionò alla lettura degli scritti di Don Bosco, si entusiasmò del carisma salesiano, cercando di incarnarlo nella sua esperienza di vita.

L'impegno dell'immediata preparazione alla professione religiosa, lo ricongiunse ai suoi compagni di Pinerolo, ove con loro fece gli Esercizi spirituali.

La sua professione religiosa la fece nella basilica di Maria Ausiliatrice a Valdocco. Era veramente felice di donarsi al Signore e di promettergli fedeltà completa. Visse quel giorno nella gioia piena, con tutti i segni della festa, godendosi un avvenimento che aveva atteso e preparato con tanto desiderio.

Lo raggiunsero, per quell'occasione, tante persone che vollero dimostrargli la sincera partecipazione alla sua gioia, anche come espressione di riconoscenza o di amicizia per quanto avevano condiviso o ricevuto da lui negli anni della loro convivenza.

Per il primo anno di tirocinio l'Ispettore lo destinò a Fiesco. Gli costò ... rimandare di qualche anno la sua partenza per l'Etiopia, ma accolse «l'obbedienza» in spirito di fede, nella certezza che anche questa esperienza sarebbe servita a prepararlo meglio per la sua attività di missionario.

Ritornava a Nave periodicamente, per gli incontri dei tirocinanti, ed era una attesa occasione per un ampio colloquio di aggiornamento sulla nuova esperienza salesiana.

L'anno successivo venne mandato ad Arese, donde era partita la sua marcia di avvicinamento alla vocazione salesiana.
Ci ritornò volentieri: tra amici che conosceva, con ragazzi che lo avevano conquistato all'apostolato salesiano, in un Centro dove aveva la possibilità di esercitare e perfezionare la sua professionalità.
Qui lo colpì la malattia, che risultò subito molto seria.
Lo visitai diverse volte, e furono sempre incontri di piena apertura d'animo e di grande fraternità. Fino all'ultima visita, quando mi fece capire di intuire che forse il Signore gli chiedeva il dono della vita.
Ci intrattenemmo a lungo, pregammo insieme, come tante volte a Nave, e ci salutammo con il timore condiviso che forse sarebbe stata l'ultima volta.
Morì pochi giorni dopo, portando nel cuore, come offerta al Signore, l'appassionato sogno missionario.

don Mario Colombo

un incontro provvidenziale

Conobbi Giuseppe a Nave la sera del 7 dicembre 1989.
Rimasi sorpreso per la "misteriosa" sintonia che subito si stabilì tra noi due: lui 54 enne... io "solamente" 21 enne!
Dico misteriosa perché da quella sera Giuseppe entrò nella mia vita e nel mio cuore.
Lo frequentai nei comuni incontri di Prenoviziato e tutte le volte che ci incontravamo la nostra amicizia cresceva e scoprivamo sempre più profondi punti in comune.
Il 24 maggio 1990 lui fece puntualmente la domanda per entrare in Noviziato. Io, invece, ero ancora incerto.
Decisi, d'accordo con l'Ispettore, di fare anche il Campo Vocazionale di Livigno a fine luglio e poi decidere. Al termine del Campo presi la sofferta decisione di non entrare in Noviziato, ma di riprendere la vita di tutti i giorni fatta di casa, lavoro, oratorio, pallavolo... in attesa di vedere più chiaro e con maggior serenità il mio futuro.

In quella settimana Giuseppe mi fu molto vicino con grande discrezione. Pur desiderando tanto una mia scelta "salesiana", non fece nessuna pressione e non mi condizionò minimamente.
Una sera verso la fine di agosto 1990 venne a cena a casa mia per conoscere la mia famiglia.
Da allora divenne uno di casa, un carissimo "amico di famiglia".
Con grande gioia io e mia mamma l'accompagnammo con la nostra auto l'8 settembre a Torino per il solenne inizio del suo anno di Noviziato.
Lo continuai a seguire a distanza. Rimasi costantemente in contatto epistolare e telefonico.
Gli feci visita più volte a Nave, a Fiesco e ad Arese.
Condivisi le gioie e le sofferenze della sua nuova vita. Restai sempre onorato della sua fedele predilezione ed attenzione.
Era diventato per me un "vero punto di riferimento", un amico "speciale" con cui era facile confidarsi. Sentivo di volergli molto bene.
E vennero i giorni del ricovero all'Ospedale Sacco. Mi ingannarono le notizie troppo evasive e tranquillizzanti sulle sue condizioni di salute.
Feci in tempo a visitarlo solo due volte: Venerdì 12 marzo e Sabato 20 marzo 1993.
Mi aspettavo di incontrare un annoiato paziente "in osservazione", trovai un uomo tormentato dal dolore e inchiodato alla Croce...
Furono due incontri in cui, pur soffrendo visibilmente, mi dimostrò tutto il bene che mi voleva e soprattutto mi testimoniò il coraggio e la fede dell'abbandono sanguinante alla Volontà di Dio.
Nell'ultima visita anche i calmanti non riuscivano più a tenere a bada il Drago che aveva nel corpo ed esausto mi invitò ad andare via.
Dopo l'intervento lo sentìi al telefono e programmai di fargli visita proprio nella settimana dopo Pasqua quando sarebbe dovuto uscire dall'ospedale...
I tempi di Dio si dimostrarono diversi dai nostri e seppi la mattina del 15 aprile, per telefono, della sua improvvisa morte. Fu un colpo tremendo. Rimasi choccato per tutto il giorno.

Sentivo che "non era possibile" che tutto fosse finito così presto... Mi pareva "assurdo" che il suo "sogno salesiano" fosse durato nemmeno due anni. Ricercai ansiosamente un perché.
Giuseppe era entrato nella mia vita in punta di piedi e non uscì certo con la sua morte.
Anzi divenne ancora più vivo e presente. Scoprìi che lui era stato per me una Buona Notizia, un messaggio "speciale". Con il passare dei mesi mi sforzai di capire cosa mi voleva dire il suo luminoso esempio e il suo repentino sacrificio.
Dopo circa un anno dalla sua morte "misi a fuoco" questo suo messaggio: Giuseppe era stato come una cometa, un "incontro provvidenziale", uno "straordinario apripista"!
La sua vita era stata per me l'indicazione concreta di una luminosa traiettoria che rischiarava l'orizzonte.
Giuseppe mi aveva insegnato con il suo esempio che per il Signore si può rischiare tutto a qualsiasi ora della vita...
Se io, nel maggio 1994, feci la domanda per entrare in Noviziato e riprendere il cammino iniziato con lui, è certamente anche per merito suo!
Dentro di me maturai forte la convinzione che il sogno "interrotto" di Giuseppe non era stato un fallimento imprevisto, lui era arrivato fino in fondo... ora toccava a me continuare, prendendo il suo posto!
Questo è il mio perché, sulla scia di don Bosco, il Signore ci ha fatti incontrare.
Ecco perché ho un grande debito con lui, perché lo ricordo tanto e lo sento "misteriosamente" vivo fuori e dentro di me.
Reputo Giuseppe un modello di uomo veramente equilibrato; tendeva in tutto all'Armonia: con Dio, con se stesso, con gli altri. Era un animo fine, delicato, molto sensibile. Era un "grande comunicatore": sapeva intessere relazioni genuine, intense ed essenziali. Non aveva vergogna di commuoversi di fronte al dolore e all'amore.
Era umile e viveva servendo il prossimo "in punta di piedi" lontano dalla retorica e dalle luci del palcoscenico.
Trasmetteva tanta serenità e stupiva per il suo solido buon senso e la sua squisita e contagiosa umanità.

Ha vissuto da cristiano autentico, da vero discepolo del Signore.
La sua esistenza terrena è stata l'incarnazione silenziosa di un "quinto vangelo".
Ha celebrato la "Liturgia della vita" impegnandosi quotidianamente e duramente per vivere una chiara coerenza tra fede e vita.
Diffidava dalle astratte teorie ed evanescenti parole cercando sempre optare e collaborare per una "Chiesa del grembiule" vivendo la logica del dono e dell'amore gratuito.
Era un "uomo di fatti": il suo spiccato realismo lo rendeva saggio ed estremamente esigente. Chiamava le cose per nome. Era uno strenuo amante della Verità: non sapeva accettare il compromesso e la via di mezzo.
La lezione più autorevole e magistrale ce l'ha data nell'ora della malattia e della morte.
Lì non è consentito bluffare... Lì vieni fuori per quello che sei. E lui è emerso un gigante nella fede, un lottatore nella prova, un maestro nell'abbandono.
"Se voglio abbracciare Cristo, sono pure obbligato ad abbracciare la croce alla quale è confitto" (Charles de Foucauld).
La sua morte è stata un abbraccio al suo Signore crocifisso sul retro della sua stessa croce.
La tua corsa è terminata, carissimo Giuseppe, ma tu hai lasciato tante tracce e sono "impronte di luce".
Tu sei un tesoro prezioso per la Congregazione Salesiana, una ricca eredità per tutti i tuoi amici e certamente, dal Cielo, continuerai ad accompagnarci e a sostenerci con la stessa tenerezza e fortezza.
Mi è caro salutarti con le parole pronunciate da un altro letto di dolore, proprio in quei tuoi ultimi giorni dell'aprile 1993 da don Tonino Bello, che morì solamente 6 giorni dopo di te:
" Sulle orme lasciate dai vostri passi crescano tanti fiori!
Davanti alla volontà di Dio bisogna piegare il capo con gioia e mettere fiori freschi
davanti alle decisioni di Dio"
Grazie di cuore per tutto, Giuseppe. Tu hai vissuto proprio così!

Giovanni Conti

intesse con i ragazzi ottimi rapporti

Arriva a Fiesco (CR) in settembre mandato dall'Ispettore don Arnaldo Scaglioni con l'incarico di assistente e "factotum", per aiuto all'economo.

A Fiesco la comunità salesiana è piccola; ci sono 90 ragazzi in tre classi della scuola media, con un gruppo di convittori e gli altri che si fermano quasi tutti fino alle ore 18. Ci sono anche le prime ragazze. Subito si rende disponibile per i vari lavori a lui più congeniali, manutenzione e piccole riparazioni, mettere in ordine la casa, far pulizia e mettere in ordine gli ambienti non utilizzati, seguire la cantina.

Quando arrivano i ragazzi subito si fa ben volere per la sua immediata cordialità e simpatia; è sempre circondato da un gruppo di ragazzi con cui dialoga, a cui racconta le sue esperienze e spesso esclama "... e alura!". Li coinvolge presto a lavorare con lui, dando ad essi responsabilità e chiedendo loro serietà, ordine, precisione, impegno e costanza anche nei piccoli lavoretti ad essi affidati. Appena i ragazzi escono in cortile, cercano Giuseppe e alcuni gli chiedono se c'è qualcosa da fare, forse anche con la speranza di continuare anche quando l'intervallo sarà finito e i compagni si recheranno nello studio.

Alla sera gli viene chiesto di assistere nello studio gli interni mentre l'assistente va a cena. Qui incontra qualche difficoltà, perché qualcuno approfitta della sua bontà e lui non ha molta dimestichezza con la disciplina dei ragazzi di questa età.

Intesse però con i ragazzi degli ottimi rapporti e sa dare giudizi corretti sul comportamento degli stessi, cogliendo in modo particolare le doti di praticità, manualità, capacità di impegno e serietà.

Allarga presto le sue amicizie con le famiglie di alcuni di loro e con altre persone del luogo. Da essi è apprezzato e ben voluto perché sa portare sempre serenità ed è di buona compagnia, ma sa anche coinvolgere per dare una mano alla casa salesiana.

Fiesco gli sembra però un ambiente un po' piccolo e limitato per le

sue aspirazioni e alla fine dell'anno scolastico l'Ispettore lo manda ad Arese.

don Gianni Danesi

sincera umanità e religiosità umile

Già avanti negli anni il signor Brotto ha domandato di poter essere Salesiano.
Durante l'anno di Noviziato, compiuto a Nave, ha frequentato alcuni corsi con altri giovani confratelli Coadiutori, sottomettendosi con semplicità al peso dello studio. Sono entrato in relazione con lui attraverso l'insegnamento, nelle ore di Catechesi e di Storia della Chiesa.
Nella comunità ha svolto altre attività, in officina e in portineria.
Ne ho apprezzato la sincera umanità e la religiosità umile.
Avrebbe speso volentieri la sua vita per l'educazione dei giovani nelle comunità dell'Africa curate dai nostri Confratelli in Etiopia: là sognava di potersi in futuro occupare.
La sua fine inaspettata, nel tempo della sua prima attività ad Arese, lo colloca nel mistero dei disegni di Dio.
Oggi lo posso rivedere accanto ai tanti giovani che non ha potuto direttamente avvicinare, come protettore e custode.
Dalla sua preghiera riceviamo ancora molto conforto, come, nel tempo rimasto con noi, dalla sua matura pazienza.

don Giovanni Doff-Sotta

sognava ad occhi aperti l'Etiopia

La morte ha colto questo carissimo confratello prematuramente, quando nel cuore aveva ancora sogni di apostolato missionario, di orizzonti salesiani molto belli!
Sono rimasto molto colpito dalla sua improvvisa dipartita, ma anche

commosso ed edificato dalla sua accettazione della divina volontà nell'accogliere "sorella morte".
Don Bosco lo voleva negli spazi del cielo invece che negli spazi infiniti di un'Africa che lo aveva affascinato e colpito nel profondo del cuore!
Di lui mi restano nel cuore due aspetti in particolare: la sua passione salesiana per i giovani e l'anelito missionario.
Quando mi parlava della sua esperienza con i giovani in difficoltà o già vittime della droga, si appassionava e gli si leggeva nel viso l'amore e il desiderio salesiano di volerli aiutare, salvare, liberare dalle passioni e dalla droga.
Un giorno ebbi bisogno di avere un poco di assistenza ad un giovane che aveva subito un difficile intervento e che non potevo lasciare solo in ospedale e Giuseppe si mise subito disponibile per darmi il cambio e lo fece per alcuni giorni con pazienza e amore.
Mi leggeva alcune volte le lettere che gli avevano scritto questi giovani che aveva aiutato e si commuoveva, ma era felice per l'aiuto loro dato!
Poi in lui era forte l'anelito missionario: sognava ad occhi aperti di tornare in Etiopia, dove aveva già fatto una esperienza ed era rimasto molto colpito dalla povertà di quei fanciulli: desiderava tornare presto!
Ma i suoi desideri sono stati frenati dall'obbedienza che il Superiore gli diede dopo la Professione e qui devo ammirare la docilità di Giuseppe!
Gli è costata tanto questa obbedienza per la Casa di Fiesco e credo però che abbia offerto per i suoi ragazzi di Dilla questa volontà di Dio.
Sì, perché Giuseppe aveva capito che "obbedire" era essere nella pace del Signore che così voleva per mezzo del Superiore!

Dante Dossi

un dialogo fatto soprattutto di sguardi

Con Giuseppe Brotto ho trascorso i mesi di Nave durante il suo anno di Noviziato e ho coltivato con lui un dialogo fatto soprattutto di sguardi.
Ancora oggi conservo la sua immagine di uomo buono, generoso, dolcissimo.
Il suo era un volto paziente: accoglieva la nostra giovinezza, lo slancio vitale, il desiderio di una sequela radicale , con simpatia, partecipandoci il suo consenso con semplicità di cuore.
Seguiva le nostre attività, il servizio pastorale con occhio attento, sforzandosi di portare un contributo personale, originale, creativo.
Era un volto mite: lo cercavo in quei momenti di stanchezza in cui la tensione e la fatica sembrano prendere il sopravvento. Con un sorriso riusciva a comunicarmi quanto tutto fosse relativo, dischiudendomi una pagina di storia già vissuta e sofferta.
Era il volto di un chiamato: guardava sempre lontano, a quell'esperienza fatta in Etiopia, al lavoro che lo attendeva, a quei ragazzi così poveri, così sporchi, così bisognosi di lui.
Sperava di poterci ritornare il più presto, magari dopo la sua professione.
Erano gli occhi di una persona dolce e servizievole, attenta ai bisogni più immediati, alle necessità quotidiane, alle cose.
Ricordo che il Sabato ci faceva trovare le biciclette sempre in ordine, con le gomme pompate e i freni tirati: potevamo così recarci puntuali all'oratorio, confortati dal pensiero che a casa qualcuno ci accompagnava con la sua concreta solidarietà.

Rossano Gaboardi

sapeva sdrammatizzare le situazioni

Conobbi Giuseppe nel maggio '90 quando i pre-novizi visitarono il noviziato.

Ebbi subito l'impressione di un uomo buono e generoso. Lo conobbi meglio a Nave quando egli faceva il Noviziato
e io il primo anno di filosofia.
In seguito seppi che eravamo quasi compaesani e questo fatto incrementò l'amicizia e la confidenza. Spesso ci si fermava a parlare, e qualche volta, mi chiedeva di dargli una mano, più per fare due chiacchiere che per reale bisogno di aiuto.
Nelle conversazioni emergeva un uomo che desiderava fare del bene agli altri, aiutare il prossimo. Ricordo che mi raccontava di alcune esperienze di persone che lui aveva aiutato sia spiritualmente che materialmente. Si sentiva fortemente portato ad aiutare le persone nel mondo dell'emarginazione e aveva nel cuore l'Etiopia. Aveva un grande desiderio di ritornare ed era anche stato colpito dalla personalità di don Elio Bonomi.
Era anche disponibile quando bisognava "correre" o fare assistenza ai confratelli ammalati in Ospedale. Quell'anno don Mario, il Direttore, era stato operato e Giuseppe l'aveva assistito con sollecitudine filiale e nel maggio '91 anche don Agostino Zamboni aveva subito un impegnativo intervento chirurgico e lui lo assistette parecchie notti.
A queste doti di generosità univa un "sano realismo lombardo" e portava dietro di sè le sue esperienze passate, dell'uomo fatto da sè e quindi alcune situazioni o modi di fare dei giovani confratelli (e dei meno giovani) lo infastidivano. Ricorderò sempre i l suo esempio di donazione agli altri, di generosità; sapeva sorridere dei suoi limiti e sapeva sdrammatizzare le situazioni.
Il Signore lo ha chiamato dopo una breve ma sofferta malattia. Lo ricompensi del bene che ha fatto e aiuti noi ad essere generosi.

Giovanni Mari

un cuore aperto

Alura!! Come non ricordare questo saluto che accompagnava il nostro incontrarci alle riunioni di prenoviziato. Era un saluto che

diceva tutto: allegria, spensieratezza, cordialità ma soprattutto cuore aperto. E' difficile trovare tutto questo in un uomo già maturo, ma Giuseppe era esploso in questa vitalità soprattutto quando a cinquantanni suonati aveva capito che il Signore lo chiamava a seguirlo sulla sua strada. In quell'anno di prenoviziato io l'ho potuto avvicinare parecchio. Spesso ritornavamo assieme a casa. Lui mi faceva sempre guidare la sua auto... ero il suo autista. Tante cose mi raccontava in quei momenti e sempre avevo la sensazione di essere al fianco di una persona veramente felice. Tutto quello che aveva fatto ed avuto fino ad allora, era il tipico e danaroso imprenditore lombardo, era niente in confronto a quello che il Signore gli stava donando. Lui lo aveva capito e di questo ne godeva condividendo ciò anche con gli altri. Raccontava sempre con gioia i fatti della sua vita passata, ma mai in lui c'era quel sentimento malinconico di nostalgia per il tempo andato, non si lamentava per la strada che aveva preso.
Si commuoveva spesso soprattutto quando parlava dei "suoi ragazzi di Arese e dell'Etiopia". Sentiva che il Signore lo chiamava lì; sentiva forse anche il rincrescimento di non aver capito prima la sua vocazione.
Ecco come mi ricordo di Giuseppe: un cuore aperto che ti riempiva di gioia e ti donava felicità e voglia di vivere.
Non ho potuto seguirlo nella sofferenza della sua malattia, ma sono certo che la sua vitalità lo ha sostenuto fino all'ultimo. In paradiso poco prima che arrivasse qualcuno deve aver sentito: "alura!".

Gigi Milani

si vedeva realizzato come missionario

Ricordiamo volentieri la figura del simpatico signor Giuseppe Brotto, da cui siamo stati beneficati ed incoraggiati.
Il signor Giuseppe è arrivato a Dilla (Etiopia) già avanti negli anni, con la voglia di donare la sua vita ai giovani poveri.
Era agli inizi di un impegno totale nella Congregazione Salesiana e lo faceva con entusiasmo.

Si vedeva realizzato come missionario.
"Questa è la mia vita", continuava a ripetere.
Subito venne inserito all'interno della Scuola Tecnica come insegnante di motoristica.
Si trattava di mettere a posto e far funzionare una ventina di motori di seconda mano, con i ragazzi del corso.
Ogni motore riservava una sorpresa con le relative escalamazioni di meraviglia! Subito i ragazzi gli si affezionarono per la sua semplicità e bontà... e viceversa! Raccontava loro della sua vita passata e della sua voglia di donare loro la vita.
Raccomandava di fare giudizio... "perché di asini ce ne sono già troppi!" Non avrebbe voluto tornare in Italia e vedeva l'anno di Noviziato come trampolino di lancio per la Missione.
Nelle numerose lettere scritte ai ragazzi, parlava dei suoi progetti.
La notizia della sua malattia e morte venne come fulmine a ciel sereno. I ragazzi ne erano sgomenti e pregarono per lui. Uno mostrò l'orologio di Giuseppe lasciatogli prima di partire e disse: "Ho perso un grande amico!" Anche noi confratelli la pensiamo così, sicuri comunque, di una sua protezione dal cielo.

don Angelo Moreschi

capace di amare e farsi voler bene

Ho conosciuto il sig. Brotto per pochi mesi all'inizio dell'anno scolastico 1992-93. Era stato inviato alla comunità di Arese e veniva da quella di Fiesco dopo un anno di tirocinio. La sua "obbedienza" consisteva soprattutto nell'approfondire bene la tecnica della meccanica e della motoristica per essere poi in grado di fare l'istruttore nelle nostre case della missione in Etiopia. Nello stesso tempo si prestava come aiuto all'economo soprattutto per la manutenzione e gestione di quelle strutture e attività quotidiane che richiedono vigile attenzione e amore alle cose di casa.
Nonostante la sua non più giovane età, aveva iniziato queste attività con entusiasmo e sicurezza. Non era nuovo della casa, in quanto vi

aveva trascorso l'anno di prenoviziato e, pertanto, era in grado di gestire bene i suoi impegni.
Ma ben presto si notò un calo di tensione e di umore: erano i sintomi ormai evidenti di un male che aveva logorato e minato in modo irrimediabile la sua salute. Ma nessuno sospettava. Però una cosa era certa: il sig. Brotto era cambiato! Lui che era sempre di compagnia - un buon amicone per i ragazzi, un confratello che fa comunità per i salesiani - lo scoprii, talvolta, spento, dal tono dimesso, privo di stimoli, quasi sfiduciato; anche fisicamente, una costante astenia lo costringeva a non reggere più ai suoi impegni di ubbidienza. Seguirono visite, controlli, esami... e subito il referto fu implacabile: due mesi di vita! Ma la morte ogni giorno gli toglieva le residue speranze e forze e Giuseppe ormai aveva capito tutto.
L'affetto dimostrato dai parenti in quei drammatici giorni furono, oltre che testimonianza dell'amore che avevano per Giuseppe, il segno della sua capacità di amare e di farsi voler bene.
Avevo colto in lui (benchè in poco tempo) la semplicità, l'essenzialità, la genuinità dei rapporti; la capacità di sdrammatizzare magari ricorrendo a simpatiche espressioni dialettali che caratterizzavano la sua persona ricca di buon senso; l'ottimismo con cui si rivolgeva ai giovani dai quali era ricambiato con fiducia, simpatia e confidenza.
Purtroppo il sig. Brotto non ha potuto realizzare completamente il suo sogno missionario. Di certo, dal cielo proteggerà i suoi amici e tutti i missionari.

don Renato Previtali

il desiderio di ripartire sempre di nuovo

Un primo tratto che delinea bene la figura di Giuseppe, è senza dubbio la sua bontà. Una bontà semplice e genuina, manifestata particolarmente nell'accoglienza e nella simpatia che sapeva comunicare con spontaneità e naturalezza.
Un altro tratto che evidenzia bene la figura di Giuseppe è quello della serenità. Una gioiosa allegria che albergava nel suo cuore

pacifico e che trasmetteva agli altri attraverso il colloquio cordiale, la chiacchierata fraterna, la convivialità della conversazione.
Infine Giuseppe ci ha trasmesso il desiderio di ripartire sempre di nuovo senza sentirsi degli "arrivati", il coraggio di scegliere continuamente la volontà di Dio imprevedibile e sorprendente nella nostra vita, la speranza di guardare sempre in avanti:
"... dimentico del passato e proteso verso il futuro, corro verso la meta per arrivare al premio che Dio ci chiama a ricevere lassù in Cristo Gesù" (Filippesi 3,13-14).

don Maurizio Spreafico

amico di Dio, dei giovani e di don Bosco

Sono molto cari i ricordi che ho di lui e si legano al momento della prima conoscenza nel Prenoviziato e successivamente nel tirocinio pratico.
Giuseppe prendeva sempre per primo la parola, in maniera semplice e piana, e raccontava di sè, degli avvenimenti che gli capitavano, dei nostri comuni amici, dei progetti vasti e promettenti.
Non mi poneva mai interrogativi, se non su se stesso, quasi a dirmi "Parlami di me, tu come mi vedi, sai qualcosa in più dei miei desideri di bontà, della mia voglia di essere un bravo confratello salesiano"?
La decisione di lasciare la sua famiglia, il lavoro, gli affetti per accostarsi ai giovani, per stare con loro, per educarli, è sempre stato un suo intendimento nascosto. Il Signore Gesù guida le persone secondo i suoi disegni; chiama veramente a tutte le ore della vita. E noi crediamo che il filo di nostri giorni è nelle sue mani; il Tessitore conosce la trama e sa quando l'abito è confezionato; solo allora Gesù recide l'ultimo filo, quando la tunica, tutta d'un pezzo, è terminata.
C'era in Giuseppe quasi un rammarico per il tempo vissuto "nel mondo", di essere giunto "tardi" quasi all'ultima ora. Ed era vivissimo in lui il desiderio di accorciare la distanza con Gesù e con i giovani. Aveva una grande ansia di servire.

Quando l'Ispettore lo ha inviato a Dilla in Etiopia per alcuni mesi, è stato per lui un grosso regalo. "I ragazzi apprendono subito - mi confidava - sono desiderosi di imparare nella meccanica, sono svelti nell'aggiustare i motori e mi piacerebbe tanto se i Superiori mi lasciassero per sempre a Dilla. La povertà qui è mondiale". E quando gli dicevo: "Giuseppe, prima ci vuole la formazione, poi potrai andare in Etiopia". Sorridente e pacato: "Io faccio quello che i miei Superiori mi dicono di fare. Se sono arrivato fino a questo punto della mia vita, vuol dire che il Signore mi aiuterà nel mio cammino. Io mi affido sempre al Signore".

E veniva giù a dire le cose con calma e con saggezza, consapevole dei suoi limiti e della carica umana che si portava dentro, dei problemi che aveva vissuto e sofferto, e delle risposte umane che sapeva trovare alle difficoltà della vita. E quando scherzosamente gli dicevo: "Ma tu Giuseppe sai tante cose sei un uomo di mondo": Egli con un sorriso ricco di malizia e di semplicità rispondeva: "E' per questo che cambio vita, voglio restare con don Bosco, che ho conosciuto nell'Istituto Salesiano di Varese, quand'ero ragazzo". Don Paolo Ripamonti, suo insegnante di lettere nella Scuola Media, un giorno, trovandolo e ricordando il tempo passato e cogliendo il desiderio del presente, gli disse: "Ma, Giuseppe, i Salesiani non fanno problema sull'età, ma sulla bontà!".

Amava i giovani e si intratteneva con loro a conversare, a spiegare i fatti, a "contarla sù".

Raccontava la vita, la storia e le storie, i fatti che conosceva e quelli che potevano essere veri. E i ragazzi si incantavano all'Amico che aveva tempo per loro e con loro stava volentieri.

Ero andato all'ospedale per una visita e mi scusavo di non avergli portato niente. "Vedi - mi diceva - sono venuti ora i ragazzi del Centro di Arese, a trovarmi e hanno fatto festa ai biscotti e ai cioccolatini che avevo". Come a dirmi: "La prossima volta cerca di essere più sveglio!"

E' proprio il caso di confermare che la prima materia di cui era fatto Giuseppe, era il "cuore". Gesù nel Vangelo ci raccomanda di essere come i bambini; essi hanno una attitudine costante all'imparare e a

ritrovarsi insieme. Giuseppe giungeva subito, con un'occhiata, con un sorriso, con un gesto, per cui la comunicazione era subito allacciata. Più di una volta, durante la conversazione o in apertura del parlare, diceva: "E alura? - E allora?" Che si fa, che si dice? Era un aggancio istantaneo, una parola risolutrice, un rilancio improvviso, una attesa, una risata: il linguaggio dei semplici e dei puri di cuore. A costoro Dio assicura la pace del cuore e il regno di Dio.
Nell'ultimo incontro che ho avuto con lui all'Ospedale Sacco di Milano, allargando le mani sul lenzuolo: "Guarda qua che rudere che sono!" - mi diceva con coscienza e con rassegnazione. L'offerta a Dio si stava preparando.
E veramente anch'io mi accorgevo che il tronco del suo corpo si spogliava di foglie e di rami.
E si delineava il tronco nudo della croce. Poi una emorragia improvvisa ha dilagato nel suo corpo: il sangue cattivo è uscito, il sangue buono si è fatto freddo. Le braccia si sono aperte e la croce si è composta. A un parente che per ultimo lo visitò Giuseppe ebbe a dire: "Il Signore si prende proprio i buoni".
E' l'ultimo tratto della sua identità, l'ultimo respiro di un uomo buono e giusto, amico di Dio, dei giovani e di don Bosco.

don Giorgio Zanardini

un punto di riferimento

Ricordare Giuseppe Brotto vuol dire per me ricordare un amico, una persona significativa con la quale ho percorso un tratto di strada. Abbiamo condiviso il cammino tra il settembre 1990 ed il giugno 1991, quando lui come novizio ed io come postnovizio siamo stati destinati a Nave.
Molte volte nel dialogo con persone diverse sono ritornato all'esperienza di quell'anno, e nei ricordi, nei racconti, nella rievocazione delle vicende più disparate, Giuseppe ha trovato un posto. In quell'anno non fu una comparsa; l'età matura non gli impedì di sentirsi pienamente inserito nella comunità dei giovani confratelli, efferve-

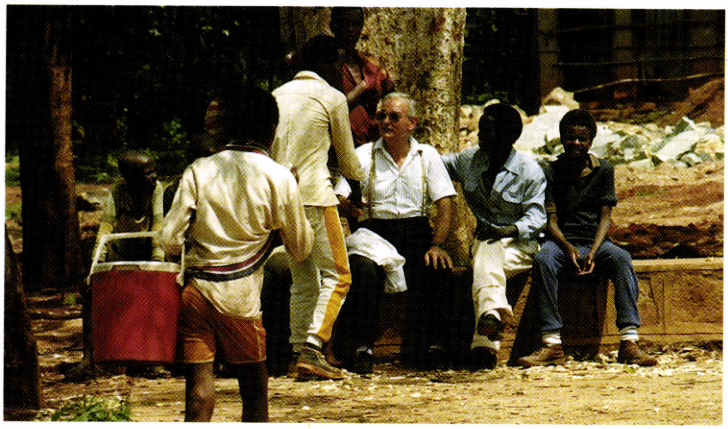
scenti, scherzosi, a volte pure un po' birboni. Un esempio per tutti... Giuseppe contribuì, suo malgrado, alla scelta dello slogan comunitario dell'anno; slogan si fa per dire, sarebbe più rispondente alla realtà delle cose definirlo urlo, vocalizzo sgraziato ed incomprensibile! Giuseppe parlava in italiano, ma l'efficacia della parola gli era garantita dal ricorso ad uno splendido dialetto varesotto, e questa scelta linguistica non poteva lasciare indifferenti i giovani salesiani; in comunità c'erano, tra gli altri, un paio di laziali molto ben animati, due calabresi ed un pugliese pure loro attenti alla musicalità delle inflessioni dialettali lombarde. Furono essi a valorizzare alcune espressioni che Giuseppe utilizzava come intercalari o esclamazioni; all'inizio sembravano delle innocenti citazioni, fatte per sorridere dell'originalità dell'eloquio di quello che in comunità era il "novizio", Giuseppe appunto, ma ben presto quelle semplici espressioni ebbero l'onore delle cronache, furono sulla bocca di tutti e per ineluttabili processi linguistici e fonetici si avviarono ad una significativa evoluzione. Ne nacquero due autentici gridi, "Helauu" e "aluura", che a buon diritto ancora oggi si ricordano come slogan di quell'anno; ormai non solo erano usati per richiamare l'attenzione di Giuseppe che con uno sguardo a metà tra il compiaciuto ed il rammaricato commentava il deteriorarsi sulla bocca altrui del suo bel dialetto varesotto: ad ogni occasione, opportuna e non opportuna, risuonavano nei corridoi, negli scaloni, nei cortili, nelle accese gare sportive e, perchè no, nello studio e nelle aule accademiche del serio studentato filosofico di Nave. Giuseppe non accettava di assumersi la paternità di quelle espressioni che dell'idioma lombardo non conservavano più nulla, ma a poco valeva la sua eroica difesa della musicalità, della dignità e signorilità del suo dialetto, che sulla bocca degli scherzosi studenti di filosofia assumeva le inflessioni più disparate e le distorsioni che puntavano a sollecitare il riso.

Al grido di "aluura" o di "helauu", trascorrevano le giornate, il cav. Locatelli apriva i portoni, Giuseppe rispondeva ai saluti, si salutavano i goal più significativi in campo e gli esiti felici ed insperati degli esami di filosofia.

Dietro "aluura" ed "helauu" c'era simpatia, in quel modo singolare

si attestava che Giuseppe godeva dell'attenzione e dell'affetto di tutti; quelle espressioni, che intendevano riferirsi a lui imitandone una assai diversa cadenza, dicevano che il suo essere tra noi aveva un senso, un valore profondo. La sua saggezza ed il suo equilibrio non ne facevano un compagno distante, un po' al di sopra delle traversie e delle fragorose espressioni di un gruppo di giovani, ma un punto di riferimento disponibile e buono, capace di sorridere e richiamare, di rincuorare e sollecitare, di minimizzare le difficoltà e diffondere un salesiano ottimismo. Grazie Giuseppe!

Paolo Zini



4. LA POESIA TESTAMENTO DI GIUSEPPE

VITA OLTRE LA VITA

Non piangete per me quando me ne andrò.
Quando la Donna velata falcerà lo stelo della mia vita
e scioglierà le catene della schiavitù per le cose terrene;
allora busserò alla Casa di Dio e poserò ai suoi piedi
la mia valigia contenente i miei pochi meriti,
le tante incoerenze e l'inutile mio orgoglio.
Offrirò a Dio anche la pena dei giorni bui
quando anche il cielo restava muto
lasciando la mia anima nel silenzio.
Poi se a Dio piacerà avrò per amica la pace e la serenità
e l'urlo del mondo passerà su di me senza colpire.
Oh! Miei cari non piangete per me quando me ne andrò.
Non per i miei difetti, ma per le poche mie virtù: RICORDATEMI.

Giuseppe Brotto

Cassano Magnago 21.11.1984

5. CIAO, GIUSEPPE. CONTINUEREMO A PARLARCI.

E bello servire il Signore come san Giuseppe e, perché no, come Giuseppe

Il tempo non cancella.
Più si allontana un effetto luce tiene vivi i ricordi, rende eterne alcune parole.
Ho incontrato Giuseppe alcuni giorni prima della sua morte, dopo un delicato intervento chirurgico.
Attorno al suo letto e durante la sua malattia si è visto circondato da tanto affetto e da tante premure.
Tra i famigliari e i conoscenti godeva di un ascendente fortissimo.
La sua affabilità, il suo buon senso, una forte carica di simpatia, una manualità invidiabile pronto ad ogni evenienza e capace di far fronte a qualsiasi manutenzione o lavoretti, lo hanno reso amabile oltre che servizievole.



Si era fatto salesiano già avanti negli anni. Suo desiderio era la vita di missione.
La breve esperienza di Dilla in Etiopia aveva confermato quanto per tutta la vita stava ansiosamente cercando, fin dagli anni della Scuola Media fatta dai Salesiani a Varese.
Voleva chiudere la sua vita con i poveri. Me lo aveva confermato in quell'ultimo incontro avuto.
Al mio arrivo, mi accoglie come sempre spalancando occhi e cuore.
Fa allontanare i parenti perché "è arrivato - mi faceva sempre piacere quando mi saluta con quell'espressione - il mio superiore".
Indugio su quel dialogo che non è più uscito dal cuore.
"Sono come Gesù sul legno della mia sofferenza".
Non vantava titoli di studi, ma si esprimeva spiritualmente con grande dignità e freschezza.
"Tutti mi dicono che sto migliorando.
Lascio dire, ma so, lo sento dentro di me, che sono alla fine.
La mia morte è la vera professione religiosa."
Quell'anno avrebbe dovuto rinnovare i voti temporanei di castità, povertà, obbedienza.
La morte sopraggiunta qualche giorno dopo è stata la sua professione perpetua.
"Sono un uomo di mondo - è il proseguo del colloquio - e so quello che la gente non ti dice ma pensa. Giuseppe è pronto".
Era una sua caratteristica quando parlava di sè, cambiare passo improvvisamente passando dalla prima persona "Io" alla terza con "Giuseppe".
Il nome stabilisce sempre una parentela stretta col Santo che ci è stato affidato nel giorno del Battesimo.
"San Giuseppe non ha avuto paura di morire".
Con Gesù e Maria è così.
In punto di morte si capisce il senso della vita.
"Preghi per Giuseppe. Presto non ci sarà più."
In questi casi le parole perdono di velocità, lasciano lunghi spazi di silenzio e commozione reciproca.
Mi fa una promessa e per il ruolo che rivesto mi dà un consiglio.

"Se guarisco voglio dare il resto della mia vita ai bambini di Dilla". Sapeva che non sarebbe guarito, ma certo tra i bambini di Dilla oggi c'è un angelo chiamato Giuseppe.

L'ultima parola di quella dolcissima Domenica è stata per me.

"Dica ai Salesiani che ho sempre voluto bene loro, anche quando ero nel mondo.

Cerca di voler bene ai confratelli. C'è tanto bisogno di questo nelle nostre case."

Ciao, Giuseppe. Ti ringrazio dell'amicizia, delle lunghe chiacchierate fatte a Nave con i chierici e con il tuo maestro don Mario, dei mesi trascorsi a Fiesco a mettere a posto tapparelle e porte, a sognare la vita di missione, ad Arese tra i motori, scuola professionale e barabit...

Non è mai troppo tardi per mettersi alla sequela di Gesù.

Eri preoccupato dell'età, di essere un uomo di mondo quando ci siamo incontrati la prima volta in quel di Varese.

Ti sei spalancato al sorriso, all'amicizia con i vari Dante, Giovanni che come te avevano incontrato Gesù.

Sei passato da una vita come uomo di fiducia a servizio di una famiglia di nobili di rango per mettere mente e cuore a servizio nella famiglia di Don Bosco.

Ciao, Giuseppe. Continueremo a parlarci, a trovarci, a parlare di vita, a vivere l'amicizia, la parola data, a renderci conto che è bello servire il Signore come San Giuseppe e, perché no, come Giuseppe.

Concludo, ringraziandoti.

Anch'io a te avevo chiesto, in quella sempre ricordata Domenica un dono, se fosse sopraggiunta la morte.

Sei stato di parola. E' un grande dono, ne sono certo.

Oggi, come ieri, ti faccio la stessa richiesta.

Non sei un tipo che si tira indietro.

Sono pertanto in attesa.

Un uomo di mondo sa come avvicinarsi al cuore di Dio e ottenere quanto gli chiede.

don Arnaldo Scaglioni

Stampa: Scuola Grafica Salesiana — Milano